

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

V

1

MILANO

BRAIDENSE

io
D.
2
2
18
r
i
ca
o
t
e
ca
o

L'ESILIO AMOROSO,
FAVOLA BOSCHERECCIA

D'ALESSANDRO CALDERONI
da Faenza.

AL SERENISS. PRINCIPE
DON RANUCCIO FARNESE
Duca di Parma, & di Piacenza, &c.
DEDICATA.



IN FERRARA, Per Vittorio Baldinj
Stampatore Camerale. 1607.
Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA



Al Sereniss. Prencipe
DON RANVCCIO
FARNESE,

Duca di Parma, & di Piacenza, &c.
Sig. Patron Colendis.



L dilettevole compo-
nimento della Pa-
storale, Serenissima
Prencipe; è salito
tanta altezza, mer-
ce de gli Eccellenti Scrittori, che i
quel genere di Poesia hanno esserci-
tate le forze de loro ingegni, che no-
pure le Comiche Scene hà quasi, ch.
totalmente sopite, ma gran parte
splendore hà etrandio tolto alla tra-
gica compositione; Et certo, che mo-

to hanno veduto i nostri tempi, de
quali questo Poema è propria inuen-
zione; poiche dall'humiltà delle Sel-
te uno specchio di vita molto più
biaro a nostro prò ci vengono rap-
resentando; che non sono i lagri-
zosi auuenimenti delle case reali, e
uelli delle Cittadine persone. Spec-
chio, & essempro di vita sono (è ve-
) la Tragedia, & la Comedia; ma
nella con ispauenteuoli, e fortunosi
cidenti nella cognitione delle cose
al fatte troppo conturba gli animi
gli ascoltanti; questa con la rappre-
satione di vecchi innamorati, e
altri mille atti indegni, & ridicoli
rende anzi dispiaceuole, che altra-
nte, doue honesta brigata si troui;
he non auuiene di questo Poema

tutto

tutto nell' attione, e ne' costumi mode-
sto; il quale posto trà questi duo estre-
mi, quasi in una via di mezo con
sommò diletto nobilissimo essempro
de gli humani casi ci porge; la onde
viene à essere tanto più degno de gli
orrecchi de' Principi; i quali non
hanno sdegnato di gradire Tragici,
e Comici componimenti; quanto egli
è cosa assai più gentile; e non meno
ripiena di sentenze, e d'affetto, che
siano, e gli uni, e gli altri. Mà non
sò io già; se haurò conseguito, che
questo mio parto primiero si faccia
degnò di quelli purgatissimi di V. A.
Sereniss. che nè la giouentù mia, nè
l'Amore, che naturalmente si porta
alle proprie cose; m'offuscano tanto
l'intelletto; ch'io non conosca l'eccel-

A 3 lenza.

lèza de' poemi, che sin' hora si leggono
con tanto applauso del mondo; &
la debolezza del mio. Mà com-
unque sia, essendo stato sforzato
di cedere all'istanze de gli amici, e
di darlo in luce; era pur necessario,
che con l'auttorità di gran personag-
gio procurassi di dar lume alle tene-
bre, e vita alle fatiche mie. E se ad
alcuno dovea ricorrere; à chi meglio,
che à V. Alt.? La cui Serenissima
casa è sempre stata il porto sicuro del-
la nostra famiglia; & dalla beni-
gnità della quale siamo stati mille
volte d'infiniti favori, e gratie ar-
ricchiti; sì come nella persona del
Capitano Paolo fratello di mio Auo,
& del Cavalliere Gaspare suo Ne-
pote dalle AA. de' Sereniss. Ottavio,
e Marga-

e Margarita, & dal Sereniss. Ales-
sandro di chiara, e d'immortale me-
moria; & del presente Cavalliere
Gabriele da V. A. Io dunque, co-
me del medesimo sangue, e parente
stretto di tutti, & di non minor de-
votione verso di lei, & della Sere-
niss. Casa sua per l'obligatione infin-
ta che le teniamo; & per segno dell'
antica servitù nostra non potea, nò
dovea proccacciare alle mie fatiche
altra protectione, che la sua; del-
quale la supplico à degnare d'esser
etiandio à me donatore; & in
tempo benignamente riceuere questo
dono, che l'offerò, e dedico; piccio-
sì; mà che però in qualche parte pu-
essere testimonio del deuoto affet-
dell'animo mio; & dell'hereditar

A 4 desiderio

desiderio, che hò di servirla. Et
intanto crescendo la esperienza con
gli anni porei un giorno con maggio-
re fortuna farle vedere frutto più
robile, e più degno de' suoi alti pen-
sieri. Et con questo fine le faccio con
ogni humiltà riverenza, pregando
Dio la conserui longamente felicissi-
ma. Di Faenza à di 24. Feb. 1507.

D. V. Alt. Sereniss.

Humiliss. & deuotiss. Seruitore.
Alessandro Calderoni.

Al medesimo
SERENISS. D. RANVCCIO
FARNESE.
DELL'AVTTORE.



L'alto Ciel de' pensier vostri, al Sole
De l'impresè sublimi ogn'hor più
Chiaro.

Apra i vanni la Fama, e lieta à paro
Co'l gran Nume del dì fiammeggi, e vole:

Spieghin gli accenti lor l'eterne scole
Degne sol di ridir valor sì raro:
Seluaggio è'l suon de la mia canna, e caro
Ai soli armenti, ed à le selue sole;

Mà se da l'auree stelle; ond'anco spande
D'un sì bel Ciel luce il Zaffiro eterno;
Cade benigno influsso, e mai l'irrorà;

Farsi d'auenà humil cetra lei scerno;
Nè cetra pur; mà con un suon più grande
De' vostri alti trofei Tromba sonora.

A. S. ALL.

All'istesso

SERENISS. PRINCIPE
DEL MEDESMO.

Vera stirpe di Regi, anzi d' Heroi (se,
Chiari per mille, e mille eccelse impre
E di Tiranni, e di prouincie prese;
Minor parte del Sol, che splende in voi;

Se già l' Orse tremar, pianser gli Eoi,
L' Austrol' ardire al grido lor sospese;
Quà da l' arme fatal fian le difese:
Se l' vdran fulminar d' appresso poi?

Non v' armerete pria del forte vsbergo,
O del Grāde ALESSANDRO illustre pegno
E cinta harete l' honorata Spada;

Che ceder veggio il Batau' empio al Regno;
Fuggir Cinthia paurosa al vecchio albergo
E'l Nilo aprirui à fonti suoi la Strada.

BENI-

BENIGNI LETTORI.

In alcuni luoghi di questo com-
ponimento trouerete sparsi al-
quanti modi di dire, & alcu-
ne parole, che à coloro, che intendo-
no, potrebbero per auentura appor-
tare scādalo, & in qualche modo cō-
fondere la mente delle persone sem-
plici, & idiote. Sappiate perciò, che
tali modi sono stati vsati dal facitore
di questo Poema solo per esprimere
alcuni affetti necessarij, per maggio-
re abbellimento, & per non partirsi
dal cōmune vso del parlare de poeti;
Non già, che egli non sappia benissimo,
quanto cōuiensi alla pietà Chri-
stiana, e ricerca la Santiss. Religione
nostra Catolica Romana; Però se in
leggendo alcuna volta si troueranno
queste voci, sorte, fortuna, destino,
fatio, stella, fatale, santo, eterno, ange-
lico, Paradiso, ò simili altre; o modi

A 6 tali.

tali di parlare, e dipendente da essi, & più attribuito ad amore, che non conueniensi, l'ultime intenderete, come hyperboli, & opinioni platoniche non vere, le prime, come seconde cagioni & soggiacenti alla volontà di Dio ottimo, e massimo, & che non habbiano più forza di quella che è loro da Sua Diuina Maestà cōceduto, il quale hauendo all'anima nostra dato l'attione libera dell'operare non può essere soggetta, ne sforzata da niuna di queste cose, & che sono alla sua nobiltà inferiori. Oltreche è d'auuertire, che le persone introdotte in questo Poema sono tutti gentili, e come tali ragionano, e spiegano i loro affetti, & secondo che dagli antichi s'vfaua, & l'Autore volēdo seruare il decoro nō poteua vfare quasi altra forma di dire, almeno per nō fare, che la cōpositione riuscisse isciapita, & priua de gli ornamenti proprij de Poeti.

Viuetes felici.

P E R S O N E C H E
parlano nella Fauola.

Essoristo..

Nonnio..

Nisa..

Nape..

Eugenio..

Tirsi..

Satiro..

Carino..

Obizo..

Giberto..

Dafne..

Choro, ò meglio più Pastori..

La Pastorale istessa fa il Prologo
in habito di Ninfa..

P R O L O G O .



*L'arme, à l'arco, a la faretra d'oro
Al succinto vestire, al bel cotur
A questo aurato crin parte racco
Invaghi nodi, e parte à l'aura sp
Già non credo da voi esser tenuta
Altro che Ninfa, o boschereccia Dea;
E tale à punto son. Mà non pensate,
Ch'io sia Licori, ò Galatea fugace,
Egle, Amarilli, o de le Ninfe alcuna,
O di selua, o di monte, o di fontana;
E perch'io porti ambe le tempie ornate
Di verdi frondi, e d'odorati fiori,
E cacciatrice con quest' arme sembri;
Io*

Flora non son ; non son Pale , o Diana ;
Mà non sono anco Ninfa , ò Dea siluestre :
Da voi non conosciuta : anzi sì nota ,
Che spesso à voi da Padri miei mandata :
Vi prendete di me dolce diletto :
E più v'aggrada à l'hor , quanto più bella :
Voi mi vedete , e'n varie guise ornata ,
Che non quando i solea semplice , e schietta :
Pastorella vestir rustici panni :
Mà forse voi non mi riconoscete ,
Che per l'addietro mai non mi vedeste
Di questa forma , e'n così fatto luogo :
Hor mi riuelo . Io son la PASTORALE :
L'ultima sì de le sorelle mie ;
Mà di beltà (di che mi pregio , e vanto)
Se non maggior , forse à la prima eguale .
Che la Comedia hà già ceduto al luogo ,
E ne pauenta la Tragedia il campo .
Tempo ben fù , che di se bella mostra
Fecero entrambe , e de la lor bellezza :
Ne stupiro più volte Atene , e Roma ;
Hor con veloce corso , e d'anni graui
Se ne vanno à l'Occaso , ou'io mi trouo .
Nel mio più chiaro , e lucido Oriente .
Me non vide la Grecia altroue mai ,
Che fra le selue , ò sotto vn'elce à l'ombra ,
O per

O per gli colli , o per gli aperti prati
Pascere armenti roza Pastorella ;
Mà pero vaga . In vn vestir più ricco
Volle il Latio godermi , e benche trarmi :
Da l'antico mio stile ei non osasse
Di custodir le pecorelle humili :
Quel Titiro , però , che pria si dolce
Sonò la mia Sampogna , & indi uscendo
Fè colti , e pingui i campi ; e cantò poscia
L'arme , e l'Heroe con sì sonora Tromba ,
Che quella d'Argo ne rimase roca ;
Mi polì sì così mi rese adorna ,
Che degna mi stimò d'esser mirata
Da Consoli di Roma . Hor , mercè vostra ,
E di vesti felici , e lieti tempi
Tolta da pasturar caprette , e boui ,
Con noua foggia di vestir ne vengo
Fuor de le selue , & à vedere anch'io
Nobili Donne , e caualieri Illustri
In eccelso Teatro , e'n chiara Scena .
E se già rozi amori , humili risse
Di Pastori cantai stando ne' boschi ,
E de l'auene al suon ruuido carme
A la presenza sol de' cari armenti ;
Chi fia , che giustamente hora m' incolpi
Se da le selue in gran Teatro uscita ,
E à la

E à la presenza di famosi Heroi
Tal'hor prendo la cetra; alzo i concetti
Ne puri versi? ed ancor oso al Cielo
Spiegando i vanni hor diuenuta amante
Di diuini pensieri ornar la mente?
Hor consigliera à disperato Amore:
Hor à ribelli suoi, soglio ritrarmi
„ A le scole de' saggi? IL Mondo gira,
„ E nel girar seco rapisce, e varia
„ Leggi, e costumi, e quel che dianzi buono
„ Fù stimato da ogn'vno: hor pute, e annoia
Via più così la mia bellezza appare,
E via più piaccio: e'n cotal guisa volle
Ornarmi Aminta, e'l gran Pastor Mirtillo;
E chi loro seguiro, ed hebber caro,
Ch'io fossi in pregio, ed in honore hauuta;
E s'alcun'hà, che sen dimostri schiuo,
Schiuo sen mostri. Io curar poco deggio
Del suo bieco guatar, ch'i son lodata
In questi panni, e'n questo bel semblante
Da la parte maggior, da la migliore.
Hor perch'io sia venuta hoggi à vederui
Così contra mio stile in questa scena
Meraviglia non è, ch'anco ciascuna
De le sorelle mie più d'vna volta
Langiaro i diui aspetti in forma humana.

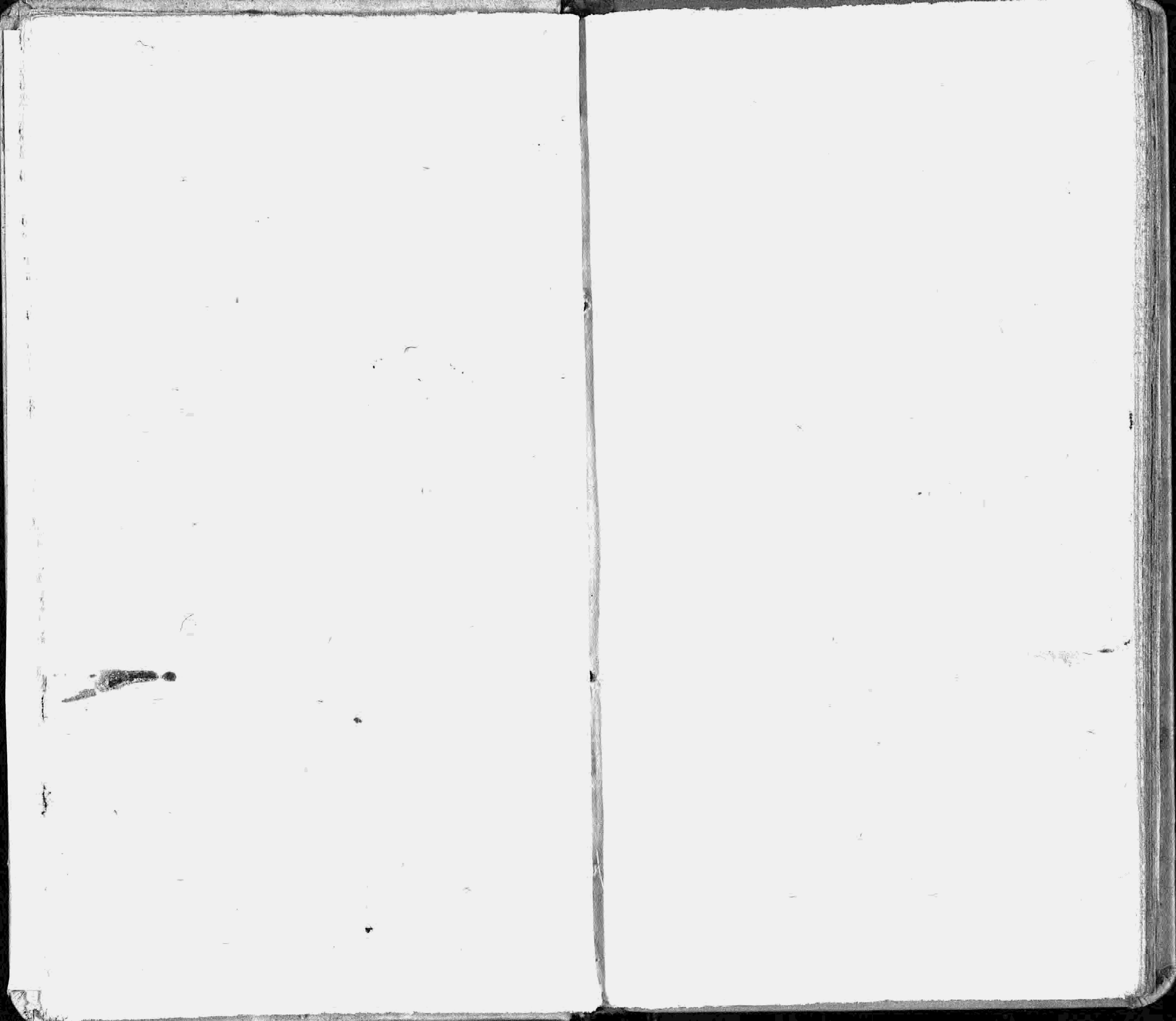
Ma.

Ma se di lor ben mi mancasse essemplio,
Che importerebbe mai? a chi tal' hora
Volgesse'n me le uiperine lingue,
Basteria dir, ch'à c'ò m'hà spinto Amore.
Di me, di uoi. Di me, mentre que'tali,
Che non ai dianzi; ogni ornamento mio
Voglion, che sia, come i rosetti, e i lisci,
Mentito, ò Donne, de le guancie uostre.
Di uoi, perche à ragione amar ui debbo,
Me voi ciascuno, e mia bellezza amando;
„ Ch'Amore à nullo amato amar perdona
„ Dio de le merauiglie. E che non puote:
Questo fanciul? che se ben par fanciullo;
Vince'l tempo d'etate, anch'egli è padre:
E del tempo, e del mondo, e d'ogni cosa.
Hoggi udirete uoi tra queste selue,
Che son selue d' Arcadia: ed elci, e quercie
Parlar dolci di lui sensi sublimi,
L'aere spirar caldi sospiri intorno,
E destarsi à pietà le fere, e i sassi
Al pianto d'Essoristo, à quel di Nape
Ne l' AMOROSO del Pastor ESSILIO
Ma udite, come Amore ambo trauglia.
Fugge'l Pastor d'amar la Ninfa bella
Dietro la qual pur si consurna, e strugge;
Ed ella arde per lui di sì gran foco,

Che

*Che fauilla parria d' Etna l' incendio ;
Se fosse spirital l' incendio d' Etna :
Com' è quel de la Ninfa: e perche solo
Per seruar fede à lei, ne cangiar fiamma
(Cbe inanzi cangieria la vita'n morte)
Sdegnai il Pastor di lei l' ardentifaci;
Vi uono entrambo dolorosa uita:
Mà cangierassi al fin l' amaro pianto
Quando ui fia men di speranza'n gioia ;
Che così uol' Amor, che il tutto uede ,
E che'l tutto preuede eternamente.
Cieco non già, non già fanciullo insano,
Mà profondo di luce immenso abisso,
E primo eterno di scienza fonte .*





I

L'ESILIO AMOROSO,
FAVOLA BOSCHERECCIA
D'ALESSANDRO CALDERONI
da Faenza.

ATTO PRIMO. SCENA PRIMA.
Essoristo. Nonnio.

GIA' da l'aurate porte
Del lucido Oriente,
Con le guancie di rose, e co' crin d'oro
Messaggiera del Sol l'Alba si mostra:
Ma quando mai dopo si longa notte
Da quell'hora infelice,
Ch'agli occhi miei s'ascese'l mio bel Sole;
Fia, che sù l'alto mar, Nonnio mio caro;
De le lacrime mie splenda l'Aurora
Apportatrice, oimè, di lieto giorno?
Non. Chi si lascia inuescar ne l'amorosa
„ Pania l'ale, Essoristo;
„ S'auvien, ch'egli s'incontri
„ In ritrosa beltà, che non riami;
„ Non di beltà; mà solo
„ Di pianti, e di sospiri,
„ Di dolor, di martiri è fatto amante.

B

Ma

M^a t^u perche non scuoti'l duro giogo.
 Pur ti dourebbe homai
 Lontananza sì longa hauer da l'alma
 Tolto vn così molesto, e stran pensiero.
 Essor. Come vicina al suo principio è vn
 L'onda, ch'indi si parte;
 E se poi se ne slunga.
 E per gli aperti campi il corso prende;
 Non più rio; ma si mostra
 Largo, e rapido fiume;
 Che ciò, che incontra zolle, e sassi, e pian
 Gli orni grossi, ed antichi
 Ruinoso ne porta al cupo mare;
 Così, Nonnio, quel foco,
 Che co'l veder de' begli occhi lucenti,
 E prouar la dolcezza;
 Ch'indi stillaua Amor, come da fonte
 Di ruggiada celeste;
 Era temprato ardore;
 Hor che sono lontan dal mio bel Sole,
 E che m'è sol rimasa
 La bella forma sua fissa nel seno;
 La mia fiamma amorosa
 Non è più debil face;
 M^a d'vn incendio ardente ampia fornace
 Così la lontananza,

Cb

Che ne scema'l desio ne l'altrui petto
 (Miserò) nel mio solo,
 Cortese Nonnio; opra contrario effetto.
 Non. il versa: e in Amore
 „ Quel, ch'è follia de l'alma,
 „ Costume è sol d'inamorata lingua.
 Se l'agghiacciata serpe
 Non si poneua a riscaldar nel seno
 L'incauto Villanello;
 Sciolta da quel rigore
 Al caldo del suo petto
 Non l'habria co'l velen, di ch'era armata
 Con repentino horror condotto à morte.
 La crudel serpe è Amor, caro Essoristo;
 Che quando nasce, è di rigore infermo:
 Il Villanello è l'alma;
 Che se folle, e mal cauta in sen l'accoglie;
 Egli tosto ardir prende,
 E lei tardi pentita
 Co'l suo diro veleno à morte offende.
 Tu dunque se' cagion del tuo dolore;
 Che tel recasti irrigidito in grembo,
 E l'hai nodrito poi,
 Fin che egli è diuenuto aspro furore.
 Essor. Deb chi fren potea porre al desir mio?
 Troppo fur cari i dardi,

B 2 Hon-

A T T O

Nonnio, troppo le fiamme illustri, e belle,
 Che da gli occhi dolcissimi, e sereni
 De la mia bella Candi
 Scesero di repente ad impiagarmi:
 Etal sento dolcezza,
 Quando mi torna à mente
 Quel fortunato di ch' arso ne fui,
 Che quanti vnqua hò patiti; tutti oblio
 Pianti, stratij, martir, noie, e tormenti.
 Non. O cieco in tutto, e d' intelletto priuo
 In amando beltà, che t' hà scacciato:
 Beltà, ch' è da te lunge
 Appresso mille miglia, e che non sperì,
 O sperar pur non vuoi
 Di giamai riuedere.
 Miser, non vedi tu, ch' altro non ami,
 Che questo duro Esilio: in cui t' hà spinto
 Folle commandamento
 De la tua Donna, è l' tuo cordoglio acerbo.
 Effor. Mal posso nō seguir l' alto suo impero.
 Non. Pur dietro à le sciochezze:
 O Efforisto, Efforisto, e quando mai
 Questa ostinata voglia
 Nel tuo core haurà fine? Io con ispeme
 Di leuarti vna volta
 Così strana follia da l' arso petto,
 Visto

P R I M O.

Visto l' animo tuo deliberato,
 Il fier proponimento
 Di darti in preda à doloroso Esilio;
 Che non fei? che non dissi
 D' ogni gran mal presago.
 Al fin di venir teco in don ti chiesi:
 Lasso, e come potea,
 Se tu di me sè l' altra, e miglior parte,
 Anzi la mia stessa alma;
 Partendo tu da me, là restar' io
 Da l' anima in disparte?
 Pur me' l' negasti; e dura
 Ben quattro volte, e sei
 N' hebbi da te repulsa;
 „ Mā non cede à repulse vn vero amico:
 Troppo sentia nel cor l' alta ferita;
 Troppo mi era presente il tuo gran male;
 Troppo temer douea
 Non questa tua follia,
 Queste amorose tue furie infernali,
 Quasi nouello Oreste,
 T' induceffero, ah! lasso;
 A miserabil fin senza il tuo fido.
 Ti pregai, ti sforzai: al fin cedesti
 Al mio giusto desire.
 Onde teco men venni

Fermo sostegno à l'alma tormentata:
 Mà che mi gioua, oime se al core inferno
 Dopo sì longo tempo
 Non trouo ancor rimedio;
 Se più cresce la febre? ò molto amato
 Parte di me miglior caro Essoristo,
 Con questa dura voglia,
 Con questo tuo pensier così ostinato
 A quale speme viui?
 Forsi che la tua Candi ti richiami?
 Forsi, ch' ella si plachi?
 „ Mà chi la prega? Esser la Donna vuole
 „ Pregata, e supplicata;
 „ E poi difficilmente anco perdona.
 „ Che se ne l' altre parti
 „ Femina è cosa mobil per natura;
 „ Ne l'ira è cote in Alpe, e scoglio in onda.
 De la tua Candi d'impero,
 Che tu non osi mai
 Di lasciarti vedere,
 E tu però di volontario essilio
 Con fier proponimento
 D'essere obediante al suo volere
 Peregrin ti sè fatto;
 E già sin hora il Ciel ben dieci volte
 Sfiore ha visto, e rinfiorirsi i campi,

Dal

Dal dì che tu lasciasti il patrio suolo,
 E che da lei sbandito errando vai
 Per estrane contrade:
 Qual prestigio, qual Demone, Essoristo,
 Così dunque t'abbaglia;
 Che se pur restar vuoi
 Ne l'insano voler di non far mai
 Senza il richiamo suo ritorno à tuoi;
 Tu non discerna ancor, che indarno sperì
 Di riueder, non pur goder colei;
 Che tratto homai t'hà di te stesso fuori?
 Mà che? fingiti ancora;
 Che del suo error pentita
 Pianga la tua partita;
 Forse quindi verrà, che ti richiami?
 Qual sarà'l messaggiero? e chi l'innia?
 E'n qual del mondo parte,
 S'alcun non sà, doue tu vada, o stia?
 E s'hai per star celato
 In quello d'Essoristo
 Il tuo nome cangiato?
 Ah ritorna in te stesso, e mira homai,
 Ch'altro miser non ami,
 Che le lacrime tue, che i tuoi sospiri,
 Il tuo sì longo Essilio, ed i tuoi guai.
 Essor. La pena, ch'io soffrisco

B

A

Di

Di questo indegno essilio;
 De l'acerba memoria di quel giorno;
 Che la mia bella Candi
 Vidi da suoi begli occhi
 Contra me fulminar fiamme di sdegno;
 Da la mia ferma fede,
 Da la mia stabil voglia raddolcita
 Si fa gloria infinita.

Non, Certo è vna bella gloria,
 Vn titolo honorato.
 Viver vita infelice,
 E morir disperato
 Per voler seruar fede,
 Cui non debba seguir gratia, o mercede,
 Ascoltami, Essoristo:
 „ Questo amoroso affetto,
 „ Tanto è in altrui più forte,
 „ Quanto più si fomenta
 „ Con l'interno pensier del caro oggetto.
 „ Ne mè può liberarsi
 „ Alma febricitante,
 „ Che aprir l'uscio del core
 „ A nouella beltà, che cerchi entrarui.
 „ Cotal rimedio hà questo aspro furore;
 „ Tal'acqua suole spegner questa face;
 „ Come d'asbe si trabe chiodo con chiodo.

Pie-

Pietoso il Ciel del tuo dolore immenso
 Ninfa t'hà posto inanzi;
 Ch'è l'immagine stessa
 De l'amata tua donna;
 Quasi ritratto sia del suo bel volto:
 Dico la bella Nape,
 Come sè tu di Candi; ella non meno
 Per te dolce infiammata; e la più cara,
 La più leggiadra Ninfa, e più gentile
 Che spieghi à l'aura, o'n vaga treccia an-
 Chioma d'oro sottile: anco più bella (nodi
 De la tua bella Candi;
 Ornamento d'Arcadia, e merauiglia
 Di Ninfe, e di Pastori,
 E direi di Natura
 Se prendesse stupor di sua fatura.
 Ride ne la sua bocca
 De le tre Gratie il choro;
 E ne gli occhi soau
 Si specchia il Cielo, e par che dica à l'hora;
 Non è sì chiaro il Sole:
 Misto il candor co le vermiglie rose,
 E le perle, e i rubini
 O da se Vener tolse,
 O l'essempio sì vero, e così viuo;
 Che chi cieco non è, come Essoristo,

B 5

Di-

IO A T T O

Direbbe sospirando;
 Vener certo è costei,
 O Angelica virtù, se non è lei.
 E tu la fuggi? e tu la sdegni? ah crudo
 Contra Amor, cōtra'l Ciel, contra te stesso,
 Contra la Donna tua;
 E qual segno maggior di vero affetto
 Puoi tu meglio scoprire
 Verso colei; che t'hà scacciato, ed ami;
 Che serenando l'alma
 Rinouar nel tuo seno
 Con dolciſſimo inganno
 Di più grata ſemblanza
 Vna cara memoria
 De l'amata tua Candi?
 Prendi la tua ventura:
 „ Chi la perde vna volta,
 „ Mai più per ricercar non la ritroua.
 Ne la beltà di Nape
 Vedrai à poco à poco
 La memoria ſuanire
 De la tua cruda noia;
 E'n vece del martire
 Succedere il gioire.
 O com'è dolce coſa
 Al ſoſpirar per Ninfa, che riami:

Ve-

P R I M O. II

Vedreſti à l'hor ne la ſcambieuol ſiama,
 Incontrarſi i ſoſpiri;
 E da baci inuiſibili amorofi
 Tanta ſoauità ſcender ne l'alme;
 Ch'eſprimer non la può la lingua mia:
 Che nettare? che Ambroſia?
 Dicalo pur quel core;
 Che gode il condimento
 Di reciproco ardor, ch'altri non puote.
 Effor. Dolcezza, ch'io poteſſi
 Riceuer dal fauor di noua ſiama;
 Dolcezza non ſaria; mà rio veleno:
 Ne la rara beltà di quella Ninfa
 Veggio, Nonnio il ſemblante,
 La dolciſſima imago
 Del mio Sol, del mio core:
 Mà queſto è pur tutto trionfo, e gloria,
 Se la fuggo, e mi ſerbo
 A l'ardor del mio foco;
 De l'incorrotta mia ſincera fede.
 Che quaſi ſcoglio immobile percossa
 Da vn'impeto ſi fiero
 Di sì rara ſemblanza e sì poſſente;
 Da l'onde de miei pianti,
 E dal vento crudel de' miei ſoſpiri
 Reſi, te ogni hor più ferma:

B 6

Ab

Non. *Ah che non sia più tosto
D'ardente febbre vn follegiar' eterno.
Mà non creder, ch'io cessi;
Perche dura, e vicina
Ti preueggia la morte
Di procurar' à sì gran mal rimedio;
Che non è già d'amor fiamma sincera;
Mà d'Aletto furore, e di Megera.*

S C E N A. II.

Nisa, Nape.

E *Sarà vero, Nape,
Che sempre i tuoi sospiri
Sian recenti sospiri?
E perche'l Sol girando
Il tempo muti: e tu sin'hor vist'habbia
Sparger duo volte i prati
La Primavera di smeraldi, e d'oro:
Vna volta spogliarli
Del lor ricco tessoro
Da quel di, che quì giunse, e Amor t'accese,
Quasi che fatalmente,
De l'amato Esoristo;
Non mai cangi il pensier, cessi dal pianto?
Ma come cera al foco, e nebbia al Sole
Si strugge, e si consuma,*

Ti

*Ti consumi, e ti strugga
In amando vn Pastor, che d'amar fugga?
Nap. Com'è cagion di gioia
,, Anima, che riama essendo amata;
,, Così, Nisa, produce
,, Pianto, sospiri, e noia
,, Alma, che ad amator si mostri ingrata,
Lassa, son'io trà questi,
Che non senton giamai giorno felice:
E se reggesse Amor con giusto impero,
E non con Tirannia.
Porei forsi mutarmi,
E cangiare in piacer la doglia mia.
Mà ciò non posso. Ah! s'io potessi ancora,
Io vorrei non potere;
Sì bella è la cagion, che m'inamora.
Nis. O' misera, se dei, perche l'ingrato
Nieghi di riamae,
Sempre cauar dal cor pianti, e sospiri.
Nap. In amoroso petto
,, E' l'lagrimar diletto,
E s'è piacer, ch'io vna
A quel Sol di cui vno:
Piangendo, e sospirando,
Sian pure aperto varco
Sèpre a i piati, a i sospiri e gli occhi, el core;
Che*

Che non è così acerba, e così dura,
 Ne così graue noia;
 Che s' à lui piace; à me non sia di gioia.

Nis. Chi di pianto si nutre
 ,, Lagrime sol produce, o Nape cara;
 Mà voglia'l Ciel, che questa
 Tua sventura d' amare
 Non sia forse vendetta
 Di quel meschin, ch' errando;
 La tua cagion, v' à per solinghe strade.

Nap. Error, che si commetta
 ,, In vn' età che non conosca errore;
 ,, Non è di colpa reo.
 Viuemmo Alessi ed io
 Quasi in duo corpi vn' alma
 D' vn pensier d' vn volere
 Da quelli anni innocenti,
 Ch' altrui non si concede
 Di conoscer ancor rosa da giglio;
 Sin' à l' età, ch' amore
 Suol con dolce desir ne l' altrui petto
 Destar l' anime ancor rose, e sopite:
 Ma poi ch' ei fatto amante,
 Prima ch' amor volesse
 La sua tenera etate;
 Osò scoprirmi del suo cor l' affetto,

Qua-

Quasi di cosa horrenda
 Sdegnossi l' alma fanciulletta; l' alma
 Ancor non v' sa à fauellar d' amore.
 Mà fuor d' ogni ragione
 Troppo mostrossi à l' hora vbbidente,
 E innamorato Alessi
 Hora quella pietà, c' hò di me stessa,
 Quella hò di lui ancora,
 Che per proua conosco.
 Quanto in vn cor possa amorosa fiamma.

Nis. Così tarda nel seno
 La pietà non si troui
 Del fuggituo tuo crudo Esoristo.
 Mà dimmi, o bella Nape,
 Non t' è auuenuto mai
 Ch' à lui possa scoprir quel, che nel seno
 Porti amoroso ardore?
 Ond' egli à le dolci parole
 Da sospiri condite,
 E riscaldate da feruenti sguardi
 Le durezze del core
 Hauesse intenerite?

Nap. O mè beata, ò mio felice incendio,
 Soauissimi miei cari sospiri;
 S' una sol volta'l Cielo
 Dato m' hauesse tanto.

Mà

M^a per altrui sian dette
 Pur le stelle benigne e fortunate;
 Se dipender di là de' l mio gioire:
 Lassa à me non fù mai
 Concesso di parlar, di sparger solo
 Breue stilla di pianto inanzi à gli occhi
 Del dolce amaro mio caro Esoristo:
 Che vergogna è gran freno à cor pudico.
 Hò ben, Nisa cercato;
 Che quel, che la dolcezza de la lingua
 Per sì degna cagion non hà potuto;
 Potesse oprar ne gli occhi
 La scolpita pietate.
 O se tu fossi mai stata presente,
 Qual hor pur m'era dato
 Da benigna fortuna
 Di poter pascer le bramose luci
 Ne la somma beltà del Sol mio.
 Nisa, hauresti veduto
 Da gli auidi miei lumi
 Mouersi vn dolce spiritello amante,
 E con ali amoroze
 Volarsen là doue' l mio Sol facea
 Di sua rarà beltà pomposa mostra,
 E quasi picciol' Ape,
 Che con dolce susurro

O per

O per aperto prato,
 O per fiorito colle si raggira;
 Et hor da questo, hor da quell' altro fiore
 Cerca di far dolciissima rapina
 De la manna del Cielo.
 Con mille rote intorno
 Ala diuinità di quel bel volto
 Predar da gli occhi belli
 Soauissima gioia;
 Hor ne vaghi poggetti
 Di quelle care labbra
 Libar teneramente
 L'ineffabil dolcezza,
 Che non dà faui d' Hibla?
 Ma stilla Amor da la celeste ambrosia.
 Nis. E con sì dolce, e con sì caro inuito
 Non potesti far preda
 D'vn giouinetto core?
 Che s'io come sè tu; sì bella fossi;
 Vorrei sin da le stelle
 Trar catenato Giove'n varie forme:
 M^a tu, Nape, non sai
 Di tua bellezza usar l'arme possenti.
 Nap. Lassa, però babbia mozo,
 Qual' accorto guerriero,
 Hora ne l'una, hora ne l'altra parte

Di

Di quel volto diuino
 Gentilissimo assalto,
 Ne per la via de gli occhi,
 Ne per la via de la soaue bocca
 Potè mai penetrare, oue si cela
 L'adamantino cor del mio bel Sole;
 Mà sempre hà fatto, onde partì, ritorno,
 Quasi nouella sfera,
 Lo spirto innamorato,
 E con piaga maggiore,
 Tanto à ferire è pronta
 La sourana beltà di quel bel volto.
 Che la miglior Natura
 Per informarne i cari, e dolci lumi
 Di quel sommo valore
 Tolse dal fonte immenso
 Di quell'alta virtù, che smalta in Cielo
 D'oro le stelle, e i fior ne verdi prati;
 Così quel mio sì ardito
 Spirito, che sen gio
 Per l'altrui cor ferire;
 Sen tornò saettato,
 E di nouella, e maggior fiamma acceso.

Nis. Forse ancora non sai, ch'egli non t'ami.
 „ L'huomo è scaltrito, Nape,
 „ E quando egli s'auuede,

Che

„ Che Donna del suo amor si troui presa;
 „ Se ben di maggior foco egli forse arde;
 „ Finge di non amare,
 „ E co'l finger fa proua,
 „ Se la creduta amante
 „ Sia ne le fiamme, e ne l'ardor costante.

Nap. O auuenturosa più d'ogni altra Ninfa
 Felicissima Nape;
 Se'l mio dolce nemico
 Mi si mostrasse crudo
 Ne gli occhi, e nel semblante,
 Mà poi fosse nel cor pietoso, e molle.

Nis. S'a mio modo farai,
 Tosto ten chiarirai.

Nap. Parla. Nis. Prometti
 Quanto dirò di fare?

Nap. Purche di non amar tu non commandi
 Il mio caro tesoro
 Tutto prometto.

Nis. Io non ti toglia, Nape,
 „ Ne vieto amar, Che se l'oggetto piace,
 „ E vana ogni ragion, che possa attrui
 „ Mouere à non amare.
 „ Che se ben nacque Amor de la ragione,
 „ Non da ragion però si regge amore.
 Mà restringi taluolta

Nel

Nel profondo del core
 Quelle tue fiamme ardenti;
 Che se alquanto da te li sia negata
 La bellezza bramata,
 Te lo vedrai cadere
 Supplice, e lacrimoso inanzi à gli occhi,
 E mostrarti il suo core, e'l suo volere,
 E s'una volta egli ten dà l'impero;
 Se non sè pazza, ò sciocca,
 Volente, o non volente
 Seguirà sempre di tuoi piedi l'orme,
 Come segue ombra il corpo.

Nap. Ah Nisa, tu mi beffi? e prendi à scherno
 La fiamma, ond'io tutta ardo?
 Come vuoi tu, ch'asconda
 Foco, che sente'l cor sì viuamente?
 „ Amorosa passion non può celarsi:
 „ Che come trà le nubi
 „ Spesso apparisce il lampo,
 „ Ad hor ad hor traspare,
 „ Se s'asconde nel sen per gl'occhi fuore.

Nis. Hor sì ti beffo Nape;
 Vattene dunque dietro
 A queste tue sciocchezze,
 E hormai ti fingi ancora,
 Che'l tuo Essoristo corra ad inchinarti:

Al-

Altro modo ci vuole
 Co' giouinetti de l'età presente,
 Che far l'appassionata.
 „ Nape, chi vuole Amore
 „ Non si dimostri amante:
 „ Hora nasce'l desire
 „ Non da beltà, che si dimostri grata;
 „ Mà da quella, che fugga, e che s'adire.
 Nap. Così Nisa, ti sdegni oimè pur troppo
 Conosco i tuoi consigli
 Pieni di dolce affetto,
 Mà di seguirli, ah! lassa, Amor mi vieta,
 Amor, che m'imprigiona
 E mi guida, e mi regge à suo talento
 Fingar'io, Nisa? io dal mio Sol fuggire?
 Chiedi impossibil cosa,
 E porian prima i fiumi
 Tornare à le lor fonti,
 E fermarsi dal moto il Cielo, e'l Sole.
 Ciò pensar non porei,
 Non c'hauessero à farlo
 Vigor gli affetti miei.
 Siche, se tu non hai migliore aita,
 E sopra tutto honesta, indarno spero
 De la mia fiamma il desiato fine.
 Nis. Tanto ardor? tanto foco?

E'u

E'n così breue tempo?
 Mà come sai, che piaccia
 Vn così fatto amore al vecchio Eugenio?

Nap. Perche vuoi, che gli spiaccia?
 Forse perch' Essoristo è peregrino?
 Mà colpa è di fortuna,
 Non di quella virtute,
 Che soura ogni pastor pregiato il rende,
 E non men caro à tutti,
 Che se natiuo fosse
 Del paese d' Arcadia.

Nis. Hor ti confida, Napè,
 Ch'io sia per porre ogni mia forza in opra;
 Perche sortisca il tuo desir buon fine.
 Datti pur pace, e lascia fare à Nisa;
 Che mai non pose mano
 In cosa, de la quale
 Certa non fosse di portarne honore'.

S C E N A. III.
 Eugenio, Tirsi.

„ **D**olce cosa è la Patria, e pur risuona
 „ Di chi lunge sen viue e dolce, e caro
 „ Tirsi, à l'orecchiode la Patria il nome
 Già sei volte rotando hà visto il Sole

Ve.

„ estir fiori la terra; & altrettanto
 Di neue biancheggian le valli, e i poggi,
 Che ne l' Eurota il Bacchilon cangiai,
 E negli Arcadij colli i colli Euganei.
 E pur non cessa'l desiderio ardente,
 Che mi tragge à veder l'amato nido;
 Ed è così soaue, e così cara
 La memoria di lui, che se deserta
 Fosse assai più de l'arenosa Libia;
 Posta frà l'asprezze, e i duri sassi
 Del Caucaso inaccessò, o s'altro luogo
 Iorrido più si troua, e più deserto;
 Cara mi fora, e diletteuol patria;
 Di tanta forza è quell' occulto affetto
 Che ne' cor nostri la Natura imprime.
 Hor pensa poi, quando il mio patrio suolo
 È ne la bella Italia, e che non cede
 A quantunque gentil di quel paese
 Di beltà, di bontà, di gentilezza,
 Non sentirne ad ogni hor nel cor ne debba
 Un viuo foco. In superbe mura
 Del Troiano Antenorre opra, e sepolcro
 Vedresti, habitation di semidei,
 Di veri Heroi, non poveri Tuguri,
 E di rozi Pastor dispersi alberghi.
 Quiui in assai benigna, e lieta sorte

Viss.

Vissi contento, e trà que' chiari Heroi
 Non oscuro, ne vile il sangue mio;
 E già molti Aui miei per longa riga
 Vide l'antica età Cigni canori,
 E ne l'arme non men chiari, e famosi.
 „Mà la fortuna, che riuolge il mondo;
 „E che l'humili cose in alto estolle
 „Con occulta ragione, e l'alte abbassa;
 „Volle ancora di noi prendersi gioco:
 Ne satia, oimè, di così graue offesa
 Me, che'n parte viuea lieto, e contento
 Lungi da la mia Patria hà fatto, ah! lasso
 E peregrino, e habitator de boschi.
 Tir. Questa è condition di noi mortali:
 Pur, ne d' Heroi son queste selue priue.
 Ma se ti riconduca'l Cielo amico
 Al caro hostello, e à lo splendor de tuoi,
 Narrami la cagione, Eugenio mio,
 Che ti fece lasciar le tue contrade:
 Eu. Tirsi, gliè giusto homai, che questa lingua
 Mutula sì gran tempo in ragionando
 Difacerbi'l dolor sin quì sepolto
 Con tanto affanno mio nel cor profondo.
 Come t'hò detto; i mi viuea contento
 In quello stato, che la mia fortuna
 Mi hauea concesso, e sarei forse ancora;
 Ma

Mà non è più la bella età de l'oro,
 Che gli huomini solean portare'n fronte
 Vn semplice desire, vn puro affetto
 Pieno d'amore, e co'l candor de l'alma
 Vna stabile fede, vn cor sincero:
 Hora nel petto human troppo gran parte
 Presa hà l'inuidia, onde non è sicuro
 Dal fratello'l fratel, dal figlio'l Padre;
 Da la moglie'l marito, e sono'n tutto
 D'amor le leggi, e di pietate estinte.
 Tir. Pur troppo è vero, Eugenio, e'l sò dir'io;
 Che lasciato fanciullo in man d'Egone,
 Egon, che di sapere, e di consiglio
 Era d'Elide'l primo, e'l più pregiato,
 Ricchissimo d'armenti, a di campagne;
 E fratello d'Iggeta il Padre mio;
 Seco mi vide'l Sol da cinque lustri;
 E seco, oimè, che non sofferi d'aspro,
 E di crudele'n così longo tempo?
 E quai cure non hebbi? e quai non tenni
 Dure catene al pie, che potea sciolto
 Correr forse del Ciel gli aperti campi?
 Inuidiò la crudeltà d'Egone
 Al suo sangue l'honore, & al Nepote
 L'opere grandi, & de la fiamma'l merto;
 Tal de l'amor del sangue'n questi tempi
 C Son

Son le ben colte leggi. Hor segui, Eugenio;
 Ch'è stato forza al tuo parlar, ebe'l chiuso
 Dolor nel seno in ragionando sfoghi.
 Eug. Tirsi, piaga crudel che sia nel core
 „ Forza è che si discopra;
 „ Perche troppo premuta al fine uccide.
 Hora de la mia cara amata Patria,
 Felice vn tempo, e fortunato albergo;
 Schiera di vitiij horribilmente infame
 De gli humani pensier si fè Tiranna;
 E pria di tutti l' Auaritia ingorda
 Il possesso de l'alme ingiusto prese,
 Onde ne uscìo la Perfidia, e'l furto:
 Sorse poscia'l liuore, e quella vasta
 Ingordigia d'honor, la Serpe horrenda,
 Che più d'ogni altro mal de' cor s'indonna;
 Indi'l maldire, e gli spergiuri iniqui,
 E del publico ben poco pensiero,
 Da cui nacque l'Ingiuria, e quella in tutto
 A le sceleratezze'l varco aperse:
 Tu frà tanti nemici auisa, come
 Possa mai stare vna secura pace,
 Vna cara vnione, vn' amor vero.
 Se di cento ripari intorno cinta
 Fosse ella stata, e d'altrettanti muri
 Di diamante munita; in uano haurebbe

Potuto conseruar tranquillo stato.
 Vidersi à l'hora i Cittadin diuisi
 Col' arme'n mano, e far del ciuil sangue
 Ondeggiar per le strade ampi torrenti:
 Perir la nobiltà, perir la plebe
 E per tutto rotar auido solo
 Di strage'l ferro; e non gionar' à questo
 L'esser' infante, ed à quell'esser' Donna
 A l'altro debil vecchio, à l'altro infermo:
 Profanati di morti, e di rapine,
 E di stupri, e d'incendi i sacri templi,
 Già de' supplici assilo; e i simulacri;
 De' santi Numi indegnamente sparsi.
 Guasti, e volti sossopra i casti altari,
 E spenti i puri fochi: E'l Cielo'l vide.
 E consentiro à l'onte i sommi Dei;
 Gli Dei, c'hebbero à sdegno i nostri errori
 C'hauean di remission passato'l segno.
 Ogni cosa era horror, terrorè, e morte,
 Tirsi mio caro, e di miseria piena:
 Ma l'istessa vittoria anco di tutto
 Più misera, e infelice; oue non meno
 Furon disfatti i vincitor, che i vinti.
 E di si fatto modo inerudeliro
 L'alme ne l'arme; e cost sempre tenne
 Il sospetto ne' cor l'incendio acceso;

Che i più potenti (ò sediton ciuile
 Che di nefando, e di crudel non osi?)
 I men forti priuando, e de gli honori,
 E di ben di fortuna; altri dannato
 A carcere perpetuo; altri in tormenti
 Con immane impietà fecer morire;
 Et altri in altri modi: e non fur meno
 Ardenti à perseguir, chi con la fuga
 Cercato hauesse à la sua vita scampo;
 Mè, che fui de' proscritti (ancorche sempre
 Fossi di pace amante) e la mia figlia
 Solo rimaso, & vnico rampollo,
 E de le membra mie caro sostegno,
 Co'l fauor de la notte, e di fortuna
 Egri, e carchi di cure, e d'horror colmi
 Dal' homicide man campati al fine
 Vn più benigno Nume hà quì condotti,
 Dopo l'hauer di mar sì longo spatio
 Varcato'n picciol legno; oue frà voi
 E d'habito, e di nome ambo cangiati
 Viuere ignoto'n questi boschi io vo'li
 E senar le sampogne, e pascer l'agne.
 O vita pastoral tranquilla, e lieta;
 Quanto sè tu da que' nefandi vitij,
 Ch'ammorban le Città sccura, e lontana
 E quanto meglio'n verde prato, e'n colle.

Hora

Hora à l'ombra d'un' Olmo; hora d'un fag-
 O lungo le fiorite, e liete riue (gio,
 Di christallino rio troua riposo
 Dopo carafatica il corpo stanco;
 Che non frà tetti regij in letti d'oro?
 Que l'insidie ogni hor vanno crescendo
 Gli sdegni, gli odi, i tradimenti, e l'onte.
 Tir. Questa vita per tutto hà de' trauagli,
 „ O caro Eugenio, e seco i suoi difetti
 „ Porta la vita pastorale ancora.
 Ma non sono anco'n tanto tempo estinti
 De la tua Patria così acerbi mali?
 Eug. Sono, o mio Tirsi, e quell'accesa fiamma
 E'n tutto spenta, e se di sangue corse
 Dianzi la Brenta; hor sù le verdi riue
 Già mi sembra vedere'n care danze,
 E l'aurea pace, e de le ninfe'l choro,
 E spero ad hora ad hora vdir nouella,
 Che mi richiami à la bramata Patria.
 Sento nel'alma vn'allegrezza Tirsi,
 Che tutto mi consola; onde per tempo,
 Come hò'n vso ogni dì dal dì, ch'io n'hebbi
 Da gli amici di là cara nouella,
 Risorgo à ringratiarne i santi Numi.
 Così nel breue tempo, che m'auanza
 Di questa vita ancor gli habbia benigni

C 3

Con

Con felice ritorno al mio paese .
 Tir. Gli haurai: che à l'innocèza, e à la bōtate
 „ La Giustitia celeste è sempre amica.

ATTO SECONDO

S C E N A I.

Satiro .

A la terra diuersi horridi mostri,
 E tali son, che co l'horrendo fiato
 Seccano l'herbe, e le più salde piāte;
 Altri l'aria infettando il volo toglie
 A gli augelli, e la vita, altri disecca
 I fonti, e i fiumi; altri gli atosca, e turba;
 Altri co' l' morso uccide, altri co gli occhi:
 Mā frà tutti i più crudi; non hā'l mondo
 Ne mostro più crudel, ne più maluaggio,
 Ne più nociuo altrui, che sia l'amore:
 Pugne qual' Hydra, quale Basilisco
 Fere; morde qual' Aspe, ed à suoi morsi
 Schermo non è, che da la morte scampi.
 Misero me, qual nel mio petto serpe
 Rabbia, e diro uelen, che mi rapisce,
 Oue andar non deurei, dietro à quel foco;
 Chemi strugge gli spirti, abbrugia'l sagne:
 E per-

E perche poi per vna fanciulletta,
 Che si può dir, che dica mamma, e bambo;
 E che mi sprezza, e fugge . O pazzarella,
 Che superbetta forse
 Per quella fuggitiua tua bellezza
 Prendi à gabbo'l mio Amore; e nō t'auedi,
 Che cadono i ligustri, e impallidisce
 Su la spina la rosa'n vn sol giorno:
 Così così del tuo bel viso ancora
 Caderanno i ligustri, e scolorite
 Si vedranno le rose hora sì belle .
 Mira, Nape, chi fuggi;
 Già non son'io Pastore, o vil capraro,
 Che le pecore al fonte, e al pasco mena;
 E che con humil piva
 Del suo rustico amor stordisca l'aria:
 E sono vn de gli Dei di queste selue;
 Chiaro germe di Pan; Pan fù che prima
 Con la cera insegnò d'vnir le canne;
 Pane guarda l'agnelle, e i lor custodi;
 Io del suo canto imitator verace
 Dolcemente sonando hò vinto à proua
 La soaue armonia de Rossignoli:
 E porei pareggiar co'l canto mio
 Lino, e'l Cantor de l'Aracinto Atteo;
 Che fè scender da i monti i sassi, e gl'orni.

Non sono ancor così deforme, e brutto;
 Che mi debba fuggir: io pur nel fiume
 L'altr'hier mi vidi; e se non son qual' Aci
 Narciso, e Croco'l viso molle, e bianco;
 Porto virile, e vigoroso aspetto.
 Forse mi sdegni tu perche le corna
 Mi vedi'n fronte? ah sciocca: ancora Bacco
 Hebbe le corna, & Arianna amollo.
 Son barbuto, i no'l nego. era barbuto
 Non meno Alcide, e pur non fù discaro
 A Deianira: & se mi sprezzi, ch'io
 Habbia'l piede caprino: hor ti souuenga,
 Che di sciancato Dio Venere e moglie.
 Mira, ch'io non hò parte; ond' i non prenda;
 Smplicitta, che sè; del Cielo essempro
 Deb bella Nape, à le mie voci vieni;
 Vien bella Nape mia; n' andremo insieme
 La trà folti Querceti, oue riserbo
 Duo piccioli orsacchin, che dopo uccisa
 Combattendo la madre'n chiaro segno
 De la vittoria dal couil le tolsi:
 E saran tuoi con altri don più belli;
 E Testili la Fauna inuidia hauranne,
 Che me gli hà chiesti, e mi ama. O mente-
 Con chi parli? con ella? ella nò t'ode. (cato
 E lontana di quì forse ragiona

De le tue ciancie, e ride. E se t'vdisse
 Trà queste selue in qualche macchia ascosa
 Che sarebbe ciò poi? misero amante
 Più che Lepre da Veltro, più che Damma
 Da Pardo fugge. Hor che nò metti'n opra
 Vna volta la forza, e lascia i preghi:
 Non vedi tu, com'è di volto ardito,
 Come guerriero Amore?
 Sono l'insegne sue l'arco, e gli strali;
 Segni tutti d'audacia, e d'ardimento;
 E tu sarai di sì gran Dio ripieno
 E preghi porgerai vile, e codardo
 A chi ti spezza, e fugge? ò Nape, ò Nape,
 Se timoroso amante
 M'hai sin' hora trouato, e rispettoso,
 Contra natura mia, che non sò come
 Me perdei, te seguendo.
 Per inanzi m'harai qual fiero lupo.
 Rapiro, sforzerò, farò, che quello,
 Ch'esser deuria tuo don; sia furto mio.
 O s'io ti giungo, Nape; ò s'io ti posso
 Stringer con queste nerborute braccia;
 Non ti varrà gridar, non trar sospiri;
 Che con diletto mio de le tue carni
 Farò satolle à pien l'auide brame.

S C E N A I I.

Nonnio, Nisa.

„ **C** Hi d' Amor vero'l core
 „ Porta, Nisa, infiammato,
 „ Se piange, e se sospira;
 „ Sono i pianti, e i sospiri vn certo misto
 „ Di dolcezza, e d'amaro,
 „ Che'l pianger face'l sospirar più caro.
 Che pianga, e che sospiri
 La gratiosa Nape;
 Già stupir non ti dei; stupir deuresti:
 Se Nape essendo amante
 Negli occhi hauesse'l riso; e non il pianto;
 „ Che son'esca d'Amore
 „ Le lagrime, e'l dolore.
 Nis. Ben velenoso, e'l cibo
 Di fanciul sì leggiadro.
 Non. Quando dopo'l martir, Nisa, sen viene
 „ La gioia'n human petto
 „ E di gloria maggior sommo diletto.
 „ Amor, che di condire
 „ Cerca le sue dolcezze
 „ Con la soauità, che può maggiore;
 „ Volle, ch'à serui suoi

„ Il primiero alimento
 „ Fosse cura, sospir, pianto, e tormento:
 „ Onde le soauissime sue gioie.
 „ Nel petto innamorato
 „ Succedendo à le noie acerbe amare
 „ Fosse più dolci più soau, e care.
 Nis. O Nonnio ben si vede,
 Che non s'è stato à sì gran Dio ribello;
 E che gustato hai quanto
 Sia penoso'l languire,
 Sia gioioso'l fruire.
 Non. Ben mi fè degno Nisa,
 Di mirar volto gratioso, e vago:
 Mà volle'l mio destino;
 Ch'io fossi nato solo
 A la pena, al dolor non al gioire.
 Che'l gran Milcêo di me più fortunato;
 Milcêo, che intende la virtù de l'herbe,
 E le cose più occulte di Natura;
 E che per ciò sin dal sepolcro ha tratto
 Tal'hora i corpi, e ritornati in vita;
 Fattone, abi laso amante
 N'ebbe le spoglie opime:
 Pensa come rimasi
 Vedendo'l mio bel Sol; de la cui luce
 Le tenebre del core

Mi credea render luminose, e chiare;
 Fatto ricca d'altrui soave preda.
 Nil Questa è quella gran doglia;
 Che deurebbe à ciascuno
 Leuar dal petto ogni amorosa voglia;
 Che se ben suol' Amor darne tal volta
 Soauissime gioie;
 Sono però piu spessi
 Ne l'alma innamorata
 I martiri, e le noie.
 Non. Le dolcezze amorose
 „ Benche, Nisa, sian rare, e raro auegna
 „ Che l'amante ne goda à pien felice;
 „ Son però così care,
 „ Che diuenir fan dolce ogni tormento
 Nel solo desiare:
 Pensa poi qual si senta
 Ineffabil dolcezza;
 Se per benigno fato
 Vien, che goda l'amante'l bello amato.
 Mà là mia bella Flora
 Sen passò tosto à far del suo splendore
 Più lieto'l Cielo, e l'anime beate:
 „ Che contra'l fatal dì null' herba puote
 „ Di Tessaglia, ò di Ponto; ò magic' arte.
 Flora dal fato suo pur fù rapita;
 E morte

E morte trionfò di quel bel volto,
 Che di me stesso trionfar solea.
 Al' hora i non morì, che volle'l Cielo
 Serbarmi ad altro fato;
 Mà fui ombra di morte'n in questa vita.
 Alma beata, e bella,
 Che co'l pensiero adoro,
 Co le ginocchia inchino;
 Se forse frà le stelle
 Splendi stella amorosa
 O del Ciel godi'n più felice stato;
 Con mente più serena
 Hora vedi'l mio foco,
 Che mai non hà cangiato
 Da quel, ch'esser solea, tempo, ne loco.
 E se la bella Elisa
 Dopo vn'intero lustro,
 Che piansi al cener tuo misero amante;
 Mi trasse à contemplar la sua bellezza,
 Et à far dolcemente
 Risonar del bel nome i verdi colli,
 E le piaggie fiorite;
 Già non fù mio pensier di tor l'impero
 De l'alma innamorata
 A le fredde ossa tue;
 Ma de' sospiri miei pietoso'l Cielo

Volle con altra fiamma
 Senza leuar da la tua fiamma'l core,
 Mitigar quel, che mi sentia ne l'alma
 De la tua morte acerbo aspro dolore:
 M^a doue mi trasporti
 Dopo tant'anni à contemplar quel Sole,
 Che mi fù così caro
 Dolce memoria? I piansi, Nisa, e al pianto
 V di risponder per pietà le selue;
 E sospirar le belue;
 M^a così dolci m'erano, e sì care
 Quelle lagrime amare,
 Che non l'harei cangiate
 Con gioia eterna d'anime beate.
 E queste, ò Nisa; sono
 Di quelle marauiglie,
 Ch' Amor souente cria ne' serui suoi:
 Ma la terra m'inghiotta;
 O co'l fulmine ardente
 Prima l'irato Giove
 Mi condanni frà l'ombre;
 Frà le trist' ombre de l'oscuro inferno;
 Ch'io ti violi mai pudico Amore
 Con noua fiamma, che mi scaldi'l core.
 Nis. Così dunque viurai qual Tortorello,
 Che priuo de la dolce compagnia

Ve-

Vedono sempre posà'n secco ramo;
 Senza d'altra beltà sentir facella?
 Non. Assai, Nisa, mia cara,
 Hò sentito d'Amor ne gli anni miei;
 Che se pianser le selue al pianger mio
 Per la beltà di Flora;
 Già non tacquero poscia amando Elisa.
 E l san gli antri, e le piaggie;
 Che risuonano ancor del suo bel nome.
 Altri pure homai faccia
 Proua di sua virtute
 Ne l'amorosa Agon; che s'io vi fui
 Armato, e disarmato
 Sempre inuitto campione;
 Dical pur lo mio seno
 Fatto sola, e insanabil cicatrice;
 Si spessi eran li Strali
 Velenosi, e mortali.
 Nis. Felice Nonnio, sè tu sè ridotto
 Dal pelago amoroso
 Dopo tante procelle al lido saluo;
 M^a guarda: quando credi
 Di ritrouarti'n porto,
 Ch'vn'altro vento'n mar non ti respinga
 Non. Chi già n'è vsctto Nisa
 „ Perche Noto s'adiri egli non teme;

M^a

M^a troppo sian trascorsi
 Rapiti à la vaghezza
 De' vani errori, ond'io piansi, e cantai.
 Nisa, come t'hò detto; hò molte volte
 Pensato e ripensato,
 Come potesse fare,
 Che l'amorosa Nape
 Venisse à fin del suo desire honesto.
 M^a così ribellante è'l costui core,
 Che non ci trouo ad infiammarlo strada;
 Se'l poter non ci aita
 De la famosa Aretia.
 Tu la conosci ben? m^a chi trà noi
 Non la conosce?

Nis. Io la conosco, & anco
 Hò con lei ragionato alcuna volta;
 Quando scesa dal monte
 L'hò veduta raccor per queste selue
 Magic'herbe tal'hora:
 M^a se non porta'l caso,
 Ch'ella preuenga altrui
 Giù di quell' alte balze;
 L'ertezza di quel colle,
 Doue soura le nubi è la sua stanza
 E così malageuole, e sì alpestra;
 Che spauenta l'andarui.

M^a

M^a forsi'n altra guisa
 Potrebbe ancor farsi Essoristo amante.
 Non. A quello hà proueduto'l Cielo amico;
 Che la famosa Aretia
 Hoggi vicina babbiamo
 Hospite de la bella Astreadori.
 M^a tu m'insegna, come
 Potrebbe'n altro modo
 Farsi Essoristo amante.

Nis. Odi la bella Nape; o di ciò sia
 Cagion quella vergogna,
 Che'n vergine fanciulla
 Stampa Natura da le prime fasce:
 O che fuggito sempre habbia'l Pastore
 D'udir l'accesa Ninfa;
 Al suo crudel però scoperto mai
 Non hà qual per lui foco habbia nel seno.
 Se potessimo oprar, che n'ascoltasse
 Una volta i lamenti. Amor là forse
 Si desteria doue ocioso hor dorme.

Non. M^a Nape oserà tanto? Amor, Pudore
 „ Quello nel cor; questo nel viso sono
 „ Duo possenti nemici:
 „ Ch' à verginella honesta
 „ Ponno rapir, non che legar la lingua.

Nis. Tu pur lascia di questo à me'l pensiero;
 Che

Che ben, quando fia tempo

Farò, ch' amor gli darà spirto, e voce

Non. Se darà l'core à te di ridur Nape;

Oprerò, ch' Eſſoristo hoggi l'ascolti.

Nis. E doue questo fia?

Non. Là presso doue.

Chi s'auicina, l'Erimanto afforda.

E cauata vna grotta, ò l'arte sia,

Che così l'habbia fatta, o la Natura:

E fama, ch'entro son le sacre Ninfe

Che tessono le tele al sommo Gioue

Hor di lino, hor di lana, hora di peli.

Esce da questa grotta vna chiar'onda

La qual si parte in quattro lenti riui.

Cinta di fresche, e di soauì ombrelle.

Qui nel fitto merriggio ambi verremo;

E farò, ch'Eſſoristo

Spoglie'l candido pie nel puro argento.

Nape intanto si scopra. O si ragioni.

„ Note nate di foco accendon foco.

„ E à pregante beltà cor non resiste;

„ Se tutto marmo, e tutto ferro, ei fosse.

Nis. Mà non vorria, che tu vi fossi, sai?

Non. Trouerò strada di lasciarlo solo,

Che non baurà cagion Nape di tema,

O di vergogna:

Hor

Nis. Hor vò à trouarla.

Non. Il Cielo

Favorisca i tuoi voti. O Nisa, ò Nisa;

Che fai de la maestra

De le cose d'Amore, e fallo Dio;

Se poscia ne sai, quanto

Sà rustico Pastor ne boschi auuezzo

Di coltiuare i campi,

E di potar le viti:

Conoscer pur douresti

Nel volto d'Eſſoristo impallidito.

Segni d'antica fiamma,

Che l'alma gli riscaldi;

Mà già non lece à me farti palese

Il commesso secreto à la mia fede;

Se lo cela'l Pastore

Sotto le chiavi del silentio ascoso:

Mà non è quel, che di la vien; Carino

Ch'empie'l numer frà uoi sì cari à Dei

E d'amore, e di fede? è d'esso certo.

S C E N A. III.

Nonnio, Carino.

O *Ve si v'è Carino? e che facende?*

Così senza pur dire à Dio, ten passi?

Non-

Car. Nonnio mio tu sè qui. Deb qual restato

Dopò la tua partita

E' l'buon nostro Efforisto.

Non. Non è men quel, ch'io sento

Dolor del suo dolor, Carino mio;

Mà troppo fuor di modo

Efforisto vaneggia: e tutti sprezza

E ricordi, e conforti, & ogni aita.

Mà tu doue ne vai?

Car. Montan conosci?

Quel Montan, che del Sole intende i moti,

E de la luna, e gli altri erranti, e i fissi,

Che solo spia de l'auenir le cose,

E predice a i pastor le gioie, e i danni?

Egli à costui m'inuia, che intender brama;

Se fin deggia sortir lieto, o dolente

Questo AMOROSO, e così longo ESSILIO;

Net qual lo tien la crudeltà di Candi.

Non. Come à Motan? di tu, Carin, da senno

Quel, che si finge, e che'l fà creder'anco

A la semplice turba de' pastori,

Che nel'alto silentio de la notte

Dormendo frà gli armenti gli leuaro

Duo Dragoni gli orrecchi, onde suegliato

A narrar cominciò fole, e menzogne

D'intendere il linguaggio de gli augelli,

E de

E de le belue; onde indouin diuenne?

Car. A punto: e solea dir, come da vn'Olmo

Detto vn Passer gli hauea l'occulta forza

De le fonti, e di fiumi, ed il lor nome,

E le contrade, e quel, che possan l'herbe

Dele valli de' monti, e de le piaggie,

De le paludi; & la ragione ascosa

De le pietre del mare, e de la terra.

Non. Mecogia si vantò (senti menzogna)

Che mentre egli pascea gli agni, e le capre,

De l'Aracinto in solitaria parte:

Non sò che habitator de l'aere ignoti,

Che l'oghi han più di noi gli anni, e la vita;

Gli erano apparsi; e che frà lor del mondo

In discorrendo, i più riposti arcani

Hauea del Cielo, e di Natura intesi:

E dicean, come pe'l gran vano i semi

Fur de l'anima sparsi, e de la terra,

E del mare, e del foco, e come poi

Di questi primi ogni principio n'era

D'sceisi, indi cresciuto'l mondo infante

Come inanzi à le stelle, e inanzi al Sole

Ne l'infinito sen produsse vn'ouo

De l'Herebo la Notte; indi ne nacque

Amorel'horrido'l crine, hirsuto'l mento

Di cui furon figliuoli i sommi Dei,

E l'

E l'Ocean, che tutto assorbe, e mesce.
 Udisti mai, Carin, simile ciancia?
 Tali son l'altre ancor, ch'ei vender suole
 A creduli Pastor. Miser, chi crede
 A que' caui occhi, à quelle giunte ciglia,
 A quel pallido volto. Il modo tutto (giardo
 Non hà ne'l più astuto huom, ne'l più bug-
 Ne'l più rapace. E perche non più tosto
 A la famosa Aretia? poiche pure
 Folleggiar si compiace'l nostro amante
 Ne suoi vani pensieri?
 Car. E che ciò importa.

Tanto si crede l'vn quanto de l'altra.
 Non. Così, Carin, paragonar si puote
 A fior di campo mattutina rosa
 Quercia, e cipresso à gli humili virgulti.
 Che non predisse al misero Clorido
 Questo seminator di vane larue?
 Caro Clorido al suo fedele Alessi
 Più che le care pupille de gli occhi,
 Pastore'l più gentile, il più cortese,
 Il più leal, che mai vedesse'l Sole,
 Singolar di bontate, e di virtudi,
 Et così fido amico, e sì costante,
 Che potrebbe adeguar Pilade, e Oreste.
 Clorido, ch'ama di sì saldo Amore

La

La bella Mila. Egli la vide, e hebbe
 L'amoroso veleno al gran conuito,
 Che fece Alfesibeo: la vide, & arse
 Di que' begli occhi più chiari, che'l Sole:
 E ben'era l'ardor del suo cor degno
 Tale è'n lei la beltà, la leggiadria,
 L'honestà singular, la gratia, e i modl;
 Il valore, i costumi, e'l gentil sangue;
 Onde ben si può dir, ch'ogni gran sorte
 Co' mertì ecceda, e co'l valor de l'alma
 La Donnesca Natura, e i teneri anni;
 Gratie, ch'à pochi'l Ciel largo destina:
 E se'n tanta virtù colpa si troua
 Questa v'è sol, che troppo è spregiatrice
 De l'amante Pastore, e del suo foco.
 Hora non prima ei prigionier rimase,
 Che lo disse à Montan, cercando quale
 Douesse essere'l fin de la sua fiamma:
 E'l presagion'uscì, ch'egli frà pochi
 Giorni l'amata Ninfa haurebbe amante
 Tutta ardor, tutta gioia.

Car. E non successe.

Quanto di questo Amor predisse à punto
 Co'l suo saper Montano?

Non. Odilo pure:

L'ardor di questa Ninfa, e la sua gioia
 È stato

È stato sì, che cinque volte homai
 Di spiche hà visto'l Sol Cerere ornata;
 Che ne preghi, ne pianti, ne sospiri
 C'habbia sparsi'l meschin, non pura fede,
 Non humil seruitù forza hebbe mai
 (Come colpa non sia de' suoi begli occhi)
 Ne di scaldar, ne d'ammollir quel core;
 Onde fuor d'ogni speme egro, e dolente
 Empie'l bosco di pianto, e'l Ciel di gridi.
 Hor vè, Carin, come Montan sì dotto
 Ne le sue ciancie indouinasse à punto
 Di questo Amore. Un tèpo anch'io crede
 A le melate sue finte parole,
 Finche'l saggio RONCON non mi scopersse
 Esser costui sol venditor di fole.
 Quel gran Padre Roncon, che de l'antro
 Mutilo è pregio, e che sì dolcemente
 E con tant'arte'l Febeo plettro accorda;
 Che Lino, e Orfeo puote agguagliar co'l
 De la sua lira: anzi se Lino, e Orfeo
 A far proua con lui da campi Elisi
 Fosse dato venire, e Lino, e Orfeo:
 Bench'un figlio à la Musa, e l'altro à Fe
 Se ne ritornerian vinti, e confusi.
 Fà à mio senno, Carin. Lascia Montano
 Entro la vanità de' suoi prestigi;
 Men-

Menzogniero, ch'egli è. Faccia Essoristo
 Me de gli amori suoi duce, e sostegno;
 Che ben sà, quanto i l'amo, e s'ho desire
 Di ricourarlo da sì graue incendio.
 Hora sai tu quel, che da te vorrei,
 Carino mio? per questa via, che al colle
 Più breue, e più spedita ne conduce;
 Vanne, e troua Nigello il mio capraro,
 E impongli, che lasciata ogni altra cura
 Solo sen venga al fumicello, à punto
 Doue la bocca Oriental si vede
 De l'antro de le Ninfe. Iui à lauarci
 Essoristo saremo ed io ne l'onda:
 Troui egli modo di condurmi altroue;
 Siche'l Pastor se ne rimanga solo
 In quell' ombroso, e solitario luogo.
 Vanne, Carin, che'l tutto ben saprai
 Da me tu poi. Car. Io vò, che ben m'auue-
 Ch'ogni tua cura è di ridur l'amico (do,
 Da quel furor, che lo conduce à morte;
 A più saggio pensiero, à miglior mente.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A

Nonnio, Nisa.

Non si vede Essoristo, e non appare
O Nisa, o Nape, hor che farai fortuna
Sì nel modo possète? anzi tu Amore

„ Che puoi tanto ne' lumi
„ Di bella Donna: Hauranno forse hauuta
Ne begli occhi di Nape
L'usata forza i tuoi pungenti strali?
O rintuzzati, e molli
Non hauran fatto colpo? ah ben puoi nul
Se da sì bella donna
Arsa da gran desio nulla s'impetra,
„ Che se desta ne l'alme
„ Beltà, che dolce spiri,
„ Altissimi desiri:
Ragion'è ben, Amor, c'habbia più forza
Da ferire ogni core
Beltà, che dolce preghi, e che sospiri.
Mà ecco Nisa.

Nis. Ah se non l'han portato

Per

Per l'aria i venti, i pur dourei trouarlo;
Tanto l'hò cerco homai per queste selue.
Eccolo à punto. Alquanto
Che più tardato hauesti
A scoprirmiti Nonnio:

Erano contra te querele in campo.

Non. Forse, perche non tosto

Fui pronto effecutor de' detti tuoi?

Mà qual nuoua mi rechi

De l'amorosa Nape, e d'Essoristo?

Nis. Più di timor, che di speranza alcuna.

E ti venia cercando

Sol per questa cagione,

Che ben' hà d'huopo quì del tuo sapere.

Non. Doue mancherà Nisa

Gran maestra d'amore

Giungerà dunque Nonnio?

Nis. Deh lasciam, Nonnio, i motti, e bẽ tu sai

Se quãdo i voglio, anch'io rispõdo in rima.

L'uno, e l'altro di noi s'hà preso cura;

Tu perch'ami Essoristo,

Io, che sia Nape amata;

Non è ragion, c'hora cediamo à vn colpo

„ Di nemica Fortuna;

„ Che per vn colpo solo arbor non cade.

Le cose di quã giuso

D 2

Scr.

„ Sortiscono felice, o tristo euento,
 „ Secondo, che son rette
 „ O da rea scorta, o da prudente, e saggia.
 Hor odi, e intanto il senno
 Ne raccogli à l'aiuto.
 Dopo la tua partita
 Non tardai à trouar la bella Nape;
 E così passo passo
 Senza scoprirle à l'hora altra cagione,
 Giuugemmo à l'antro; veramente albergo
 Per sacro horrore, e per religione
 De le Ninfe immortali.
 Mà quando gli scopersi
 L'ordine da te dato;
 Non ti dirò del viso
 Le mutate sembianze,
 E'l color, che vi sparse
 De le più belle, e mattutine rose;
 E come ingelosita
 De la propria honestate
 Si mostrasse ritrosa. E mi dicea;
 Con tal' assalto vieni
 A far, Nisa, al mio honore
 Guerra, così mortale?
 Nisa, già non tel nego. Ardo, & auampo;
 E così viuamente

La beltà d' Eboristo,
 Il valore, i costumi
 Mi sigillò nel più profondo core
 Di sua man propria Amore;
 Che quell' imagin bella
 Ne per disdegno del mio caro Sole,
 Ne per longhezza, o variar di tempo,
 Di stato, o di fortuna,
 Fia mai, che mi si suella
 Da l'alma innamorata:
 Mà voi Numi immortali,
 Che per lo Ciel girando
 Con prouidenza eterna
 Governate del Cielo,
 E de la bassa terra i moti, e l'opre;
 S'auenir de' giamai,
 Che per souerchio ardore
 Fatta l'anima insana
 Ne macchi l'honestate;
 Con l'ardenti facelle,
 Che di costà fanno tremar cadendo
 L'anime scelerate,
 Prima mi fulminate:
 Venga la pena hor di non fatto errore,
 Che non fia così graue,
 Che perdendo l'honore,

Non fosse d'ogni pena
Tal perdita maggiore.

Non. E fregio la beltate;

„ M^a meglio adorna una leggiadra D^ona

„ Fregio di pudicitia, e d'honestate:

„ E beltà, che non habbia

„ La pudicitia, e l'honestà compagna;

„ E qual corpo, che sia di vita priuo,

„ E serbi sol di carne il color viuo:

Nis. Vorrei ben'honestà, ma non che fosse

E rigida, e seuera;

„ Che già non è virtute

„ In donna, che sia bella

„ La seuera honestate;

„ M^a di cor feritate.

Hor mentre in ciò si contendea trà noi;

Io cercando ammollire

La sua simplicitate;

Ella pur resistendo in quel timore

Di macchiar l'honestate:

Un subito rumore

Ne percuote gli orrecchi,

Che verso il fiumicello ogni hor più cresce;

Io per veder, che fosse,

Trattami alquanto inanzi,

Miro Eссорisto in gran contesa inuolto.

Gri-

Gridò à l'hor' Bella Nape,

Eссорisto assalito

Da gran Cignale à pena

Si diffende da morte.

Nonnio, ben vidi à l'hora

Quanto possa in vn cor, ch'egli riscaldi

Con la sua fiamma Amore.

Quella Ninfa, che dianzi

Era così ritrosa;

Quella, che si teme a

Di non macchiar de l'honestate il pregio

Per ogni lieue cosa;

Quasi rapido lampo,

Che dal Ciel piombi; subito si mosse;

E in arriuando grida;

Non dubitar Pastore,

Che queste mani han forza,

Se tu loro se vita:

Di tor la vita lor da sì rea morte.

Indi sino à l'orrecchio incurua l'arco.

Al'hor ben credo, Nonnio,

Che inuisibile Nume

Tutto venisse à porsi in quelle mani

Per accertar più il colpo:

Vola l'acuto strale

Giusto à ferir nel core,

D

4

Do-

*Don'hà la vita albergo:
Il feroce Cignale,
Che di repente cadde immobil tronco.*

*Non. O fortunata arciera,
Sagittaria felice,
E più felice quanto,
Che per strada si rara il Ciel sortilla
A far palese al pastorello amato
L'alta fiamma de l'alma.*

*Nis. Auventurosa certo
Nel principio de l'opra,
Mà se n'odi il successo,
Lassa, è rimaso il fin con debil merto.*

Non. Et onde questo?

*Nis. A l'improuiso arriuo,
Al subito cader de la gran belua,
Al riconoscer Nape,
A l'udir quelle note,
Quasi tutto in vn punto
Essoristo rimase
Senza spirito, e voce: e ne la Ninfa
Cadde à vn'istesso tempo
Quel violento moto,
Che la fè sì feruente, e in quella vece
Vn subito rossore
Le guancie accese, e tutto il viso sparse,
Tan-*

*Tanto in lei crebbe ratto.
La virginal vergogna.*

*Non. O vergogna importuna
Altrettanto ritegno,
Quanto se d'amor pegno,*

*Nis. Era la vaga Nape
Ne le pudiche gote,
Come s'alcun'instilli
L'ostro su'l bianco auorio,
Ofrà purpuree rose
Misto rosseggi il giglio;
Tenea chine le luci
La bella Ninfa, e non ardia leuarle;
Benche viuo apparesse
Del suo viso il desio
Di tutte aprirle nel Pastore amato:*

*Non. Et à l'hora Essoristo
Che facea? che dicea?*

*Nis. Tu stimato l'haresti
Immobil tronco, o marmo:
Se non quanto volgea
Gli occhi tal'hor furtiui
Nel bel volto di Nape:
O pur gli si vedea
Tal'hor tronco vn sospiro
A forza uscir dal petto,*

Che daua segno d'infiammato core;
 A l'hor ben mi fù auuiso.
 Che'l Pastor fosse amante
 De l'amorosa Ninfa?
 Mà scoprir non osasse
 Del cor l'ardente affetto,
 E veder mi sembraua
 Tra l'uno, e l'altro vago
 Volando ir gli amorette;
 E con muta eloquenza.
 Con dolci affetti
 Arsa dal gran desio
 Rappresentare à l'un de l'altro l'alma.
 Io quasi trà lor due
 D'Amor giudice eletta
 Staua à mirar qual fine
 Douesse hauer quel'amoroso arringo,
 Mà più sempre crescea
 Ne la Ninfa il rossore,
 Nel pastore il silentio.
 Al fin quasi svegliato
 Da vn'altissimo sonno
 Con vn sospir, che parue
 Gli si spezzasse in mille parti il petto;
 Con gli occhi à terra chini,
 E con languida voce

Disse

Disse à Nape Eboristo:
 Io ti ringratio Ninfa
 Di questa tua pietà: l'obligo veggio;
 E conosco il tuo merito. Ah non fia vero,
 Santa Fè, ch'io ti rompa
 Per sì degne cagioni;
 E con tutta la forza,
 Che somiglianza tal fà nel mio seno:
 Ninfa rimanti in pace,
 Ch'esser mio non più posso:
 Altri m'ha fatto suo già di gran tempo.
 E ciò detto partissi
 Sospirando, e gemendo,
 E mostrando di fuore
 Qual sentisse ne l'alma aspro martire.
 Non. Tu m'hai narrato, Nisa
 Certo gran caso; e caso,
 Che chi sente nel petto humano spirto;
 Forza è, che si risenta.
 Mà qual rimase Nape
 Partitosi Eboristo?
 Nis. Di, qual rimaneffi io,
 Che ancor l'anima afflita
 Non hà fatto ritorno à la sua sede:
 Et indi pensa come
 Restasse à l'hor l'inamorata Nape:

D 6 La

La misera non mosse
 Parola; e non fè motto;
 Ch'io mi credo, che'l duolo
 Gli togliesse la voce,
 La priuasse di senso:
 Pur da quegli occhi belli;
 Che dentro anco l'horror di rio tormento
 Mille d'amor fiammelle
 Potuto hauriano saettar ne cori,
 Adhor adhor vedeansi
 Cadere alcune stille,
 Che parean grosse perle d'Oriente;
 Che quanto più la Ninfa
 Di restringer fea sforzo;
 Più baldanzose vscieno
 A far di quel dolor, ch'ella premea
 Altamente nel cor; mostra dolente.
 Non. E doue hora si troua?
 Nis. Ne la capanna mia; doue a gran pena
 Pur la condussi; e seco
 Dafne mia vi lasciai;
 Per venir te cercando:
 Hor se nulla si può per sua salute
 Di consiglio, e di forza,
 Cortesissimo Nonnio, in ciò t'adopra.
 Non. Nisa, à difficil' opra

PUR

Pur di nouo mi chiami;
 Che ben conosco anch'io
 Il voler ostinato,
 E qual premea pensiero
 Nel suo core Eссорisto:
 Mà forsi hoggi mirando
 Il mio pietoso affetto
 Con occhi di dolcezza il Ciel cortese,
 Degnato ha queste selue
 De la famosa Aretia; Aretia saggia;
 Che stando in terra oltre le stelle vede:
 Hor se quì non s'adopra il suo consiglio,
 Come dianzi ti dissi;
 Gli accorgimenti nostri
 Saran più sempre indarno.
 Mà non è quelli il misero Eссорisto
 Che risonar fà intorno
 L'aere de' suoi lamenti, e de' suoi pianti?
 Nis. E de' so.
 Non. Hor tu ritorna
 A la Ninfa gentil pria, ch'ei ti veggia;
 Ch'io là n'andrò. Fautrice
 Forse haurò la fortuna,
 „ Benche si spesso il senno
 „ Co'l suo poter di noi mortali inganni.

Sce-

Essoristo, Nonnio.

O Dolorosi spiriti,
 Che non siete d' Amore;
 Ma ministri di pena, e di furore;
 Che co' l' foco agitate
 L' affannata mia mente;
 Ma con vn foco, ah! lasso;
 Che prende qualitate
 Da quel di Flegetonte,
 O da le serpi, c' hanno
 In vece di capei l' Erinni in fronte.
 Quale pena è co la giù nel pianto eterno,
 Che la mia pena agguagli?
 Non d' Iffion la rota,
 Non di Sifiso il sasso,
 Non di Titio l' augello,
 Non gli stagni bollenti,
 Non i fiumi gelati,
 Non il fremer del vento,
 O s' altro v' hà di più crudel tormento
 Non. Amor caro Essoristo,
 „ E fanciul mansueto, e fiero veglio,
 „ E tenero bambino
 „ Con dolcissimi scherzi hà per diletto

Par-

„ Pargoleggiar col' alme:
 „ Ma se s' auanza d' anni,
 „ E ne cresce in etate
 „ De la rocca del core
 „ Già fattosi Tirano,
 „ Cangia co' l' tempo ancor le gioie vsate.
 Essor. Lasso, troppo pur sollo, amico Nonnio;
 Ma ben tosto partisti,
 E ben sen venne à tempo
 Per mia pena maggiore il tuo Nigello.
 Ah! ch'io vidi in quel punto
 Contra me congiurati,
 E trà lor fatti amici
 L' empio Amore, e fortuna:
 Questa perche nel rischio de la morte
 Maggior morte corressi
 Con l' altrui pronta aita
 Quel perche morto, e senza spirto vn tēpo
 Risorgessi à vna vita
 Assai peggior d' ogni più cruda morte,
 „ Che ben la stessa morte è cangiar fede.
 Non. Testè Nisa m' hà detto
 Il tuo caso, e di Nape,
 Ma vè caro Essoristo,
 Questi sono accidenti;
 Onde parlan con noi taluolta i Numi;

Per

Per darci auuedimento
 Del lor voler ne l'opere mortali
 Quante volte t'hò detto;
 Questa tua ostination non piace al Cielo;
 Che tu pur chiami fede,
 Ed io chiamo follia
 Di cieca mente errante,
 D'vn'anima indurata
 Quali homai più ne vuoi segni, o portenti?
 Dopo sì lungo Esilio,
 Dopò tanti sospiri, e tanti pianti,
 Ecco il ciel ti conduce in vn paese
 Di riposo, e di pace;
 Oue di pelegriuo,
 E di ignoto, che sè, da queste genti
 Sol di virtute, e di bontate amanti,
 Mercè del tuo valore,
 De la tua gentilezza; in vn solo anno
 Sè de' più cari hauuto.
 Qui ti presenta Ninfa
 Bella, e gentile; e come in puro fonte
 La somigliante imago
 De l'amata tua Candi:
 E qui non prima giunto
 Amante la ti face; e s'io non erro
 Già tuo cor non repugna

A l'amo-

A l'amoroso inuito;
 Mà l'ostinata voglia
 Empiamente costante.
 Hoggi con maggior segno;
 Perche l'obbligo sia quel che ti stringa
 Al destinato amore;
 Perche tu veda pure;
 Che questa è la sua mente;
 Nel pericol di morte
 Fà, che tu sia soccorso
 Da l'amorosa Nape
 Con vn sol colpo, e pur se ben tu'l miri;
 Era impossibil'opra;
 Mà gli resse la mano,
 E gl'impennò l'acuto strale il Cielo.
 O Essoristo Essoristo
 Tu pur douresti homai
 Riconoscer te stesso; & à qual fine
 Ti sian porte da me parole, e preghi.
 Effor. Oimè, pur troppo veri
 Conosco i tuoi ricordi
 Pieni d'ogni prudenza, e di pietate.
 „ Mà chi diede giamai legge ad Amore?
 Non. Tempo, sdegno, e consiglio;
 C'homai ciascun di questi
 Saria douer che in te trouasser loco.
 Effor.

Effor. *Lasso, se'l tēpo vola Amor stà meco;
 Se di sdegnarmi tento, ei più m' accende;
 ,, Ne val consiglio, oue la forza s' vfi.*
 Non. *Forza nō è, che'l voler nostro astringa.*
 Effor. *Impadronito Amor sen fà Tiranno.*
 Non. *L'humana libertade è don del Cielo.*
 Effor. *E questo, che la sforza è diuin Nume.*
 Non. *Non è Nume diuin, s'egli la sforza.*
 Effor. *E pur qual sia la regge à suo talento.*
 Non. *A talento di te non di sua possa;
 Ch'è i non più n' hà, che gli consenta l'alma.
 Ah come pur vaneggi,
 Dolcissimo Essoristo,
 E d'error' in error precipitando
 Pur sempre al tuo dolor cresci tormento.
 Mā s'io di questa pianta
 Da l'infelice giorno,
 Che t'eleggesti vn così duro Essilio
 Fui cultore . e custode
 Ne lo spirar de l' Austro insano, e fero
 De le tue passioni;
 Sè l'hò retta sin' hor, che non si schianti,
 Fidissimo sostegno
 Il Ciel, che vede il mio pietoso affetto;
 Mi darà forza ancora
 Perche non caggia, e pera*

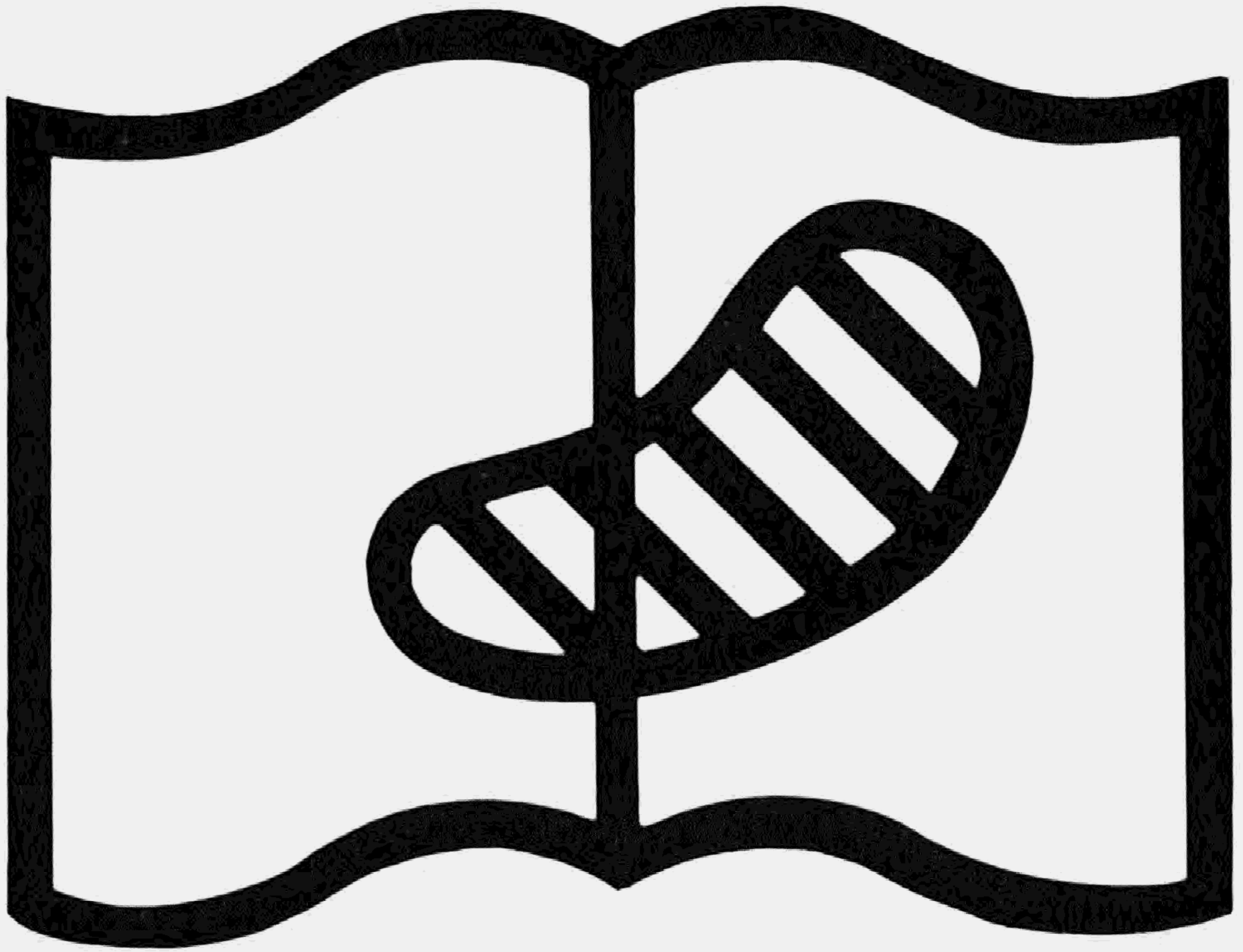
Nel

*Nel continuo soffiare di sì rio vento.
 E forse è tua ventura
 Che quì si troui la famosa Aretia;
 Aretia che sdegnando
 L'anima generosa
 Perche donna pur sia, volgere all' arte
 De le tele, o de l' ago:
 Tutta si diede intenta
 A conoscer le Stelle, i monti loro
 L'Hiadi, e le sorelle,
 Il pigro Arturo, & Orione armato
 Et i più occulti sensi
 Di Natura, e del Cielo.
 Hor vè quel, ch'io risoluo
 Nel disperato caso
 De la tua ostination, del tuo furore:
 Hò sentito di lei cose stupende;
 Non per via di prestigi,
 Che sono à l'altruiment inganni, e frode;
 Mā per lume diuino;
 Che del Sol Sacerdote
 Nel sacro sen l'istesso Sol gli infonde.
 Io la n'andrò, forse co'l suo sapere
 Potrei sanare in tutto,
 O disperar questa sì longa febbre.*
 Non. *O carissimo Nonnio*

Quali

Quali à tanta pietà render giamai
 Potrei gratie douute?
 Tu da null'altro mosso,
 Che da quel vero amor, che m'hai portato:
 La cara patria, e i cari tuoi lasciando
 Essule ti sè fatto
 Peregrinando meco
 Per incolti deserti,
 Per folti oscuri boschi,
 Per lo Mar procelloso,
 Da le genti lontano, trà le fere,
 A la pioggia, & al vento
 E ne gelati, e ne cocenti giorni
 Lealissimo amico,
 De miei mali conforto,
 Porto di mia salute,
 Ala mia vita inferma appoggio saldo:
 Altro Pilade nouo à nouo Oreste
 Oreste tormentato
 Non da le furie vltrici
 Mà da furie amoroze.
 De l'vltrici più crude, e più spietate.
 Se tante lingue hauessi,
 Quante han fronde le selue, il Mare arena,
 E S.elle il Cielo, e tutte fosser volte
 A ringratiarti Nonnio;

Io non potrei spiegar minima parte
 De l'obligo, ch'io deggio
 A la tua gran pietate, al tuo valore.
 Il Ciel, che può sol farlo
 Quelle gratie ti dia; che non posso io.
 Non. Vero amico non è chi gratia aspetta.
 Tu mi haurai sempre teco,
 Finche le membra reggerà quest'alma
 D'vn medesimo volere;
 O di nouo ti piaccia
 Di calcar pelegrin terre straniera;
 O di prender riposo.
 Mà non vò più tardar; tu quinci intorno
 M'attendi, ò à la capanna:
 E fia tosto, ch'io torni
 Nuncio di cara, ò d'infelice noua.
 Rimanti, e bene spera
 „ Che nel Solo sperar si fà minore
 „ Il tranaglio d'Amore.
 Essor. Vanne pur gentil Nonnio,
 Mà la speranza mia
 Sarebbe il disperare
 E salute, & aita;
 Che nel solo sperar perdei la vita.



**Originale
Illeggibile**

S C E N A I I I .

Obizo. Giberto.

„ **G** Raue pena e l' Effilio ; à color dico ,
 „ Cui d'habitar è circoscritto il loco ;
 „ Non à colui, che con ragion più salda
 „ Il mondo tutto vn sol paese stima .

Gib. Gliè ver; mà pur beato, Obizo, e quelli
 „ Che dolcemente nela Patria inuecchia;
 „ Ne sforzato vien mai di gir rammingo ,
 „ E veder nuoue genti, e nuoue terre ;
 „ E creder vò, che sarà dolce noua
 „ L'esser rimesso à le paterne mura :
 „ Onde ne fù sbandito; al nostro amico.

Ob. Tanto e, Giberto mio che ben colui
 „ Fora vn' ingrato, e d' animo maligno ,
 „ Che disprezzando il patrio amico suolo,
 „ Più in pregio hauesse vna cōtrada estrana.
 „ Mà l'huom, ch'è saggio, e ch'è sforzato vscir
 „ Peregrinando dal terren natiuo,
 „ Ogni terra hà per patria, & ogni luoco,
 „ Dou' esi nutra, e goda : e non e cosa
 „ Malageuole à l'huom, che sia prudente ;
 „ De paesi diuersi apprendere gli vsi,
 „ E costumi, e natura - E chi ben mira,
 „ Com'è comun non questa solo, o quella

„ Parte

„ rte del'aria ad ogni Augello albergo;
 „ Là tutta l'aria à le lor piume e campo ;
 „ sì tutta la terra à l'huomo è patria .

Vn non sò che pur di scave affetto
 „ ar che ritenga il suol, dou' altri nasce;
 „ l tempo indur mai non vi puote oblio;
 „ di sdegno cagion : ma qual cagione
 „ ontra la Patria esser poria di sdegno?
 „ e à noi la Patria e come vn' altro Dio,
 „ primo, e maggior padre, & il più degno?
 „ ben sai tu, che' l nostro caro amico
 „ ando celato altrui, à noi duo soli
 „ voi intrinsechi, e fidi hà sempre aperto
 „ el suo pensiero ogni secreto affetto.
 „ quel caldo desio di far ritorno
 „ ia, che morisse ale paterne case.

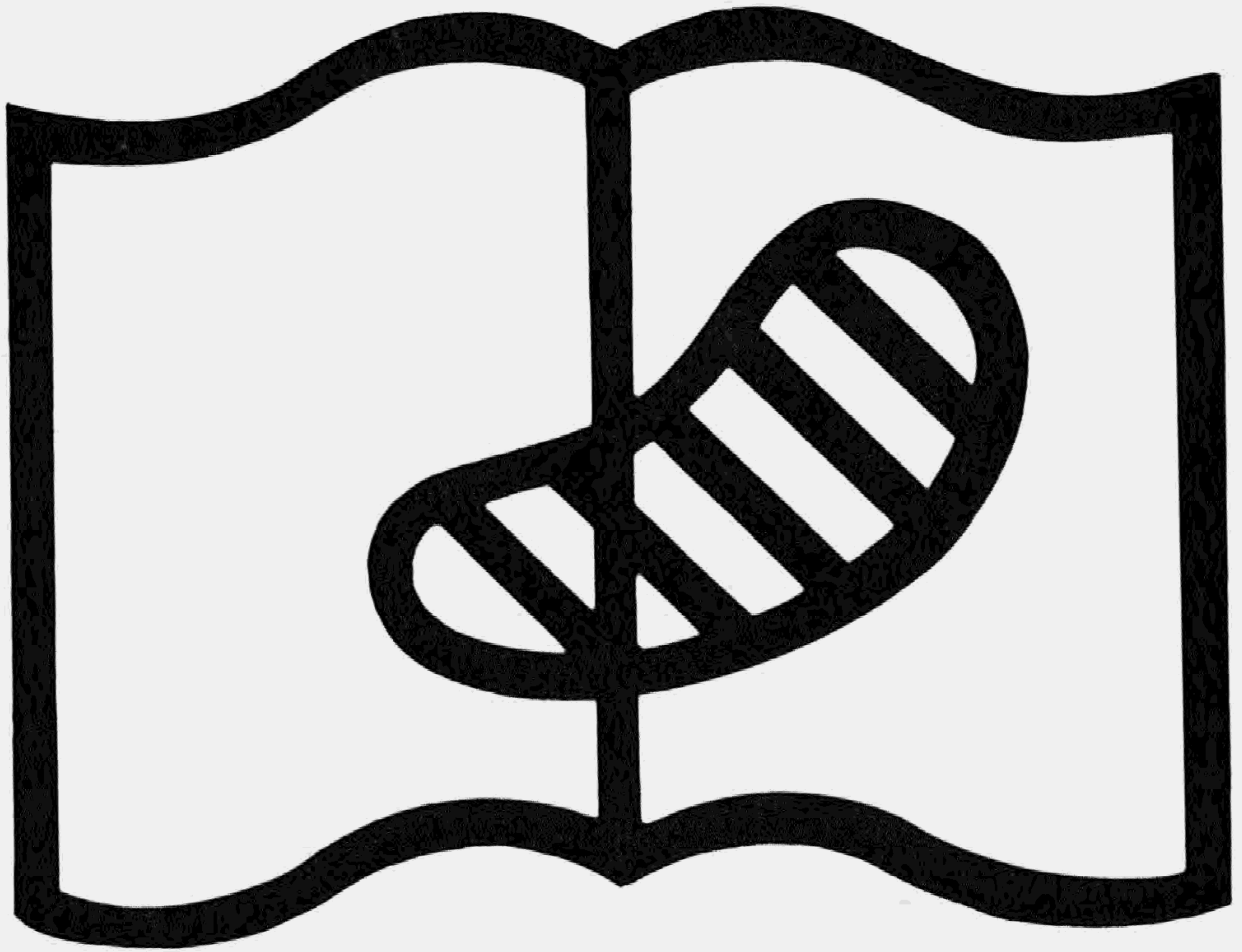
Fù sempre ei sauiò, e come serba il tutto
 „ opò sei corsi, che girando il Sole .
 „ rdere hà visto, & aggelar la terra,
 „ amor, che debbe à le natie contrade:
 „ osì nel duro effilio ei sà comporsi
 „ gli vsi altrui, come temprar gl' affetti:
 „ t a noi ben douuta era l'impresa
 „ del mar varcando vn così grande spatio
 „ d'esserli apporrator di lieta noua.
 „ Che l'vn fedel per saluar l'altro amico

Non

„ Non de temer peregrino, o dura morte.
 „ E tanto men, s'egli è di merto amico:
 Com'è questi di merto, e di valore:
 Ma vedesti giamai più bel paese,
 Ciberto mio? quali campagne amene.
 Che belle valli; e che leggiadri colli,
 Come ben compartiti, e come pare
 Che maestra natura ogni suo studio
 V'habbia posto in distinguerli, e formarli.
 Veramente si vede,
 Che questa è habitation di semi dei.
 Felicissima Arcadia; oue primiero
 Vdir le selue in così puri accenti
 Cantar di Siluia il caro nome Aminta;
 Che trasse gli orsi ad ascoltarlo intenti,
 Et è fama, che giù da questi colli
 Scefero gli orni ed animati, e amanti
 A la soauità de la sua voce.
 Oue il Fido Mirtillo alzò tant'alto
 La sua leggiadra, e candida Amarilli
 Con sì soaue, e sì sonoro carme
 Che non contento in così puoco spatio
 De le selue d' Arcadia, Elide, e Pisa
 Patra, Sparta, e Megara il degno nome
 Far sentir, de la Ninfa, uscendo fuore
 Empiè tutte le piagge, e tutti i colli

Sin

Sin là' ve forge, oue s'asconde il Sole.
 E non pur se sentir l' alte sue fiamme,
 Ed a le fere, e à l'insensate piante,
 Ma destò merauiglia anco nel Cielo
 E de la sua gran fede, e del suo canto:
 Onde à ragione hoggi l'ammira il mondo,
 E l' Immortalità madre del tempo
 N' hà di sua man l' alte memorie scritte.
 Oue in proua d' Amor dianzi mostrossi
 Per la sua bella Orinthia il vago Tirsi
 Soaue sì, così leggiadro, e puro
 Ne l' insegnare à gli antri, ed à le selue
 Di risponder souente Orinthia, Orinthia;
 C' hà potuto adeguar Mirtillo, e Aminta
 Non men d' Aminta, e di Mirtillo amante.
 Felice Arcadia: ò terra produttrice
 De le grand' alme, e dà famosi Heroi,
 E madre de' miracoli d' Amore.
 Gib. Non ti souuien quel, che diceua *fructa*
 Di queste parti? *Imeta*, che lodolle
 Per così caro, e così dolce albergo
 De Satiri, cantanti, e de le Ninfe?
 Egli dir mi solea. Giberto, anch'io
 Fui desioso di vedere vn tempo
 I be' colli di Pindo, e di Parnaso;
 Ne cui gioghi famosi è chiara fama,
 E Che



**Originale
Illeggibile**

Che seminasse Apollo i casti allori,
 E ne facesse in questa cima, e'n quella
 F duo Laureti venerandi, e sacri;
 Che non lice à bass' huom premer co' l pi
 Stanze solo di Regi, e de gl' Heroi:
 Que in vece de l' humili sampogne
 S'ode di trombe, e di tamburi il suono.
 Misto d' horror, mà d' vn horror soaue,
 Che vince la dolcezza de le cetre.
 Felice quelli, à cui dal suo destino
 E dato di veder le belle piante.
 Il bel Castalio, e le cantanti Muse;
 Ch' inuisi vede à pien con qual beltate
 Cinti di Lauro, e cò i coturni in piede
 Fanno à l' auaro tempo illustri ingann.
 Mosseni, dico vn gran desio d' andarui
 Mà passando in Arcadia; e la dolcez:
 Del paese gustando, i virimasi
 Vinto così, che per gran tempo poi
 Partir non seppi. Iui d' amore scorsi
 Le Sirene cantar si dolcemente.
 Sù le riuè d' Alfeo, c' haresti detto:
 Se ne le sacre selue
 Cantano più soaue
 L' habitatrici Muse;
 Forza è, che quelle selue, o siano il Ciel

O'n lor del Ciel sta l' armonia discesa;
 Poiche questo, c' hor sento;
 E suon più, che mortale;
 Più che di voce humana alto concerto.
 E ben risorse in' me l' ardor primiero;
 Mà visto alfin, che fora sempre stata
 Senza la scorta di pregiato Duce
 La speranza, e' l' desir fallace, e vano;
 A l' Italico Ciel feci ritorno.
 Tanto Imeta mi disse; & non mi disse, (ne
 Dagli initiij, c' hor veggio, ombre, e menzo-
 Ob. Hà potuto imitar co' l dolce canto
 I Cigni, e le Sirene il nostro Imeta;
 E in braccio à le Nerine,
 E sotto l' ombra di quel gran CARPELO,
 Che nè raggi di sol, ne pioggia teme;
 Souente raddolcire
 F marin mostri al suon de le sue canne:
 Mà se quell' alto HEROE, che frena il corso
 De la PARMA felice; à sdegno i preghi
 Non hà d' humil Pastor, quãdo pur voglia;
 Vedrà Focide, e Cirra,
 E l' vno, e l' altro giogo Imeta nostro.
 E potrà forse à l' hora
 Con sampogna migliore
 Emula de le trombe

Cantar del suo signor l'opre, e l'ardire.

Gib. Non sdegnà anima grande humili voti

„ Di cor sincero. E se co' l' ciglio solo,

E co la Maestà del diuo aspetto

Fà tremar gli empi, e ne più degni moue

Riuerenzà, e stupore ;

Ben' anco in se ritiene

Co la benignità, che in lui può tanto,

Una certa dolcezza

Trà la Regia alterezza,

Che l'humile non sdegnà

E'l timoroso affida:

Vero Rè, vero Padre ;

E più verace figlio

Di quel grãde ALESSANDRO, il cui ualore

Oltre l'uso mortal tanto salio,

C'hà stancate le penne

De' più colti scrittori; anzi i pensieri.

Onde ne gli anni auante

Saranno estinte ne l'eterno oblio

Le fauolose, e vane

Glorie de' si lodati

Hercole, Dionigi, Achille, e Ciro ;

Poiche le vere habbiamo,

E così note, e si vicine à noi,

Del FARNESIO valor, del grãde HEROE,

Del

Del magnanimo figlio

Non men de l'opre Auguste

Che del bel regno herede ;

Onde ne prenda memorandi essempli,

E più veraci il mondo .

Mà non vedremo ancor Ninfa, o Pastore,

Che de l'amico nostro

Ne dia certa nouella;

Ob. Forse per questa via, che par più trita ;

Trouar potrem, chi ce ne dia contezza.

Gib. Andiam; che ne darà fauore il Cielo:

„ Il Ciel, ch'à buon mai con mancò d'aita .

E

;

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA I.

Essoristo solo.



Vita, che non sei
Vita; mà di dolore vn tristo albergo,
Vn'antro di tormenti,

Vn tempestoso mare,
La cui onda è'l mio pianto,
I miei graui sospir gli horridi venti,
I mostri crudi, e fieri
Le pungenti mie cure, e i miei pensieri.
Lasso, pur quinci intorno
Con breuissimo lume
Di debile speranza i passi mouo:
Che nel'horror de' miei martir più graui
Su l'uscio de la morte
Questo lampo di vita
Nel fen m'hà desto Amore,
Non per trarmi d'affanni;
Che ben conosco, oimè, l'vsata frode
Gran tempo auezzo à le ragion sue crude;
Mà

Mà per tormi al morire;
Co'l quale hauendo fine il pianto mio
Eirimarria di pianto, e d'esca priuo,
„ Che si nutrica Amor solo de pianti
„ De gli infelici amanti.

SCENA II.
Nonnio, Essoristo.

O Quanti passi hò sparsi
Di te cercando per la selua: Al fine
Pur ti trouo, Essoristo; e pur ti trouo
Sempre volto à dolerti.
Essor. A l'hor vedrai
Senza pianti Essoristo, amico Nonnio, (gio
Che fian senza herbe, e fiori Aprile, e Mag
Senza Augei l'aria, e senza stelle il Cielo.
Non. Il dolersi, Essoristo,
„ Fuori d'ogni speranza d'hauer bene;
„ E vn'acrescer le pene;
„ Che l'alma addolorata
„ Quanto più versa lacrime, e sospiri
„ Più sente i martiri;
„ Onde auuien, che souente
„ Risoluto perciò l'afflitto core
„ Lasci insieme la vita'l suo tormento.

E 4 Lasso

Effor. Lasso più tarda viene

„ Quanto più vien bramata

„ Da miseri; la morte.

Non. Con noi ne di felici

Serbi questo costume.

Tu intanto inanimisci,

Dolce Essoristo alquanto

Cotesto tuo de l'alma affetto pieno

Di timor, di viltate,

Che nouelle t'arreco di conforto

Da la gran saggia Aretia,

(che del tuo pianto hoggi t'annuncia il fine.

Effor. Vedi pur che non sia

Fin de le pene, e de la vita mia.

Mà dimmi homai; qual porte

Rimedio a l'alma afflitta

Ne suoi fieri martir, ne la sua morte?

Non. Qual appunto vorresti

Effor. Oime, ch'i non vorrei;

Altro, che'l viuo Sol de gli occhi miei

Non. E questo ti promette

Hoggi di darti il Cielo,

Il Ciel, che fatto del tuo mal pietoso

Vuol, che tu ti consoli

„ Che al fin dopo la pioggia

„ L'aere si rasserena.

E quel

„ E quel Sol, che fù dianzi

„ Da souuerchio vapore impallidito,

Hor che vien consumato

Quel nubiloso humore.

Chiari scopre i suoi raggi a i fiori, e à l'herbe.

Effor. O pur non sian menzogne

Per ingannar l'ardente mio desire.

Non. Tu di me ti diffidi?

A la mia ferma fede

Non si de' tal mercede.

Effor. In così iniquo senso

Misero me, le mie parole hai prese?

Non te, non la tua fede

Mi si fà dubbia, Nonnio. Il Cielo, il Cielo

Tem'io, che di me gioco

Prender si voglia, e del mio duro stato.

Non. Non può mêtir di sue promesse il Cielo,

„ Ch'è somma veritate.

Hor'odi quanto ei dice.

Effor. Ecco t'ascolto.

Non. Trouai la saggia Aretia ancor là, doue

L'hauea dianzi lasciata;

Che non era partita

Da la sourana, e bella

Non men, che gratiosa Astreadori.

Iui da entrambe accolto

E 5 Le

Le narrai la cagion del venir mio;
 L'origin del tuo amore
 Tutta le fei palese: il fiero sdegno
 De l'amata tua Candi;
 Il suo commandamento,
 Il tuo sì lungo Essilio;
 L'amor graue di Nape,
 L'ostinata sua fiamma,
 E la tua ferma fede;
 Indi con questi preghi
 Riuelto à la fatidica Donzella:
 Vergine, dissi; al Cielo, e à Febo cara,
 Se quel Dio sì lucente
 Sempre di maggior lume
 La tua mente celeste orni, e rischiari;
 Tu che sai la virtute
 De le pietre, de l'herbe, & de le piante,
 Il volo degli Augelli, il canto loro:
 Il fischiar de le serpi,
 Il muggir de gli armenti; e ciò che dentro
 Chiudono i sacri fonti
 Di virtù, di valor, fiumi, e torrenti;
 E la Luna, e le Stelle, e i lor colori;
 Se pietà nel tuo core,
 Ch'è celeste virtute; ond'hai tu l'alma;
 Vnqua de stossi al suono

De

De le dolenti altrui querele graui:
 Di giusta causa, e pia,
 Che giustissima è questa;
 Perche ogni cosa puoi, Vergine saggia;
 Questi infelici amanti
 Togli, che te ne prego, a rio dolore,
 A manifesta morte;
 O con isciur quel laccio,
 Che lor così discorde annoda l'alma;
 O con vnirli insieme
 D'un'istessa catena, e d'un'ardore:
 E queste selue ogni hora
 Risoneran de le tue lodi immense:
 Ne sia tronco, ne pianta, o foglia d'herba;
 In cui non sia descritta
 La tua somma pietate, e'l tuo valore;
 E quella, c'hor si tace
 De l'afflitto Essoristo
 Dottissima Sampogna;
 Se non quanto se n'ode
 Vn suon mesto, e dolente;
 Del tuo nome ripiena
 Sonerà l'alte tue lodi immortali
 Con dolceissima voce. A questi miei
 Aggiunse ancora i suoi colmi d'affetto
 La bella Astreadori. Ed ella; Horquando

E 6 Poria

Poria giamai negarsi
 A così degni intercessori; e in causa
 Così giusta, e sì pia
 Il rimedio del male; oue bisogno
 Di rimedio ci fosse? O gentil coppia,
 Gioite; e ben gioire
 Douete à sì gran caso, e inaspettato;
 Perche non prima il Sole
 Oltre l' Atlante asconderà suoi raggi,
 Che di mesto, e in felice
 C'hor si troua il Pastore
 Fia raccolto nel seno
 De la sua beatrice,
 De l'amata sua Candi;
 E gloria n'hauerà la bella Nape:
 Che fuor d'ogni martire
 Lieta godrà de la sua fiamma il fine:
 Tanto di dir mi lece, il resto chiude
 Sotto le chiaui degli Abissi il Cielo:
 Mà tu Nonnio ritorna
 Al tuo fedele amico;
 Che à grand'huopoli fia la tua virtute.
 E dal cor vi togliete ogni stupore:
 Che noto m'è gran tempo
 Quel, che voi non sapete;
 Mà che tosto saprete:

Pensa

Pensa quale i sentissi à così lieta
 Inaspettata noua,
 Allegrezza nel core:
 Dunque e tu ti rallegra,
 Che non son di Montano
 Sogni, e prestigi questi;
 Mà de la saggia Aretia
 Cara à quel Sol, che là sì bel riluce;
 Oracoli diuin, certe risposte.
 Esor. Io sono à duri incontri così auerzo;
 Che qual suol ne le nubi
 Con subito splendore
 Et apparire, & isparire il lampo:
 Questa luce di bene;
 Ond'hai cercato illuminarmi il core;
 Non è prima apparita,
 Che balenando, oime; se n'è fuggita,
 E m'hà lasciato in via più grande horrore.
 Deb come vuoi, Nonnio gentil, che l'alma
 Vnqua si persuada
 Di fruir' hoggi il bel de la mia Candi:
 Se di terra, e di mar sì grande spatio
 N'hà frapposto il mio ardire,
 E la sua crudeltate
 Nemica del mio ardor, del mio desire?
 E s'io debbo godere hoggi di Candi,

Come

Come può star, che sia
 Questo gloria di Nape?
 Se duol più tosto ella a sentir n'hauria?
 E di qual poi sua fiamma
 Dè la Ninfa fruir? di quella forse,
 C'hor per me la riscalda? E ciò sia prima,
 O doppo il godimento
 Del bramato mio Sol? s'esser de prima,
 Non sia mai, ch'io' l'consenta, e se d'apoi
 Non sarà ver, che la mia fede io rompa:
 Oimè, che tutti questi
 O presagi, o menzogne
 Sono del mio destino arme pungenti,
 Onde l'alma s'afflige in varij modi:
 Miser, che intanto tempo
 Che risuonan le Selue i miei dolori,
 Gli antri, le piagge, e i monti,
 Le contrade remote, e le vicine
 Satio non è del mio cordoglio immenso.
 Non. Son le risposte sempre
 „ De gl'indouini oscure, e più non ponno
 „ Di quel suor proferir, che Dio gl'inspira.
 „ Anzi, che'l Nume stesso
 „ Ne la mente ragiona in lui conuersa.
 „ Perche libera, e sciolta
 „ Dagli affetti mondani

Tra-

„ Trashumanando in Dio l'humana mente
 „ Altro non è, che Dio.
 Basta sol, che tu senta:
 Che'l Ciel vuol favorirti,
 E se bene Esseristo
 Pare impossibil cosa,
 C'hoggi debba goder de la tua Candi
 Mille miglia lontana
 Da le selue d'Arcadia, e che confonda
 La fatidica voce
 Questi diuersi amori,
 E così repugnanti
 E di Candi, e di Nape
 Già disperar non dei:
 Che non sai tu ciò, che per entro inuolua
 Gli Abissi il sommo Gione;
 Mà con vera pietà, con casto zelo.
 Con incorrotta fede
 Dei tu, s'ei ti promette
 Hoggi per lingua de gli amati suoi
 Il fin del tuo languire:
 Aspettarne il gioire:
 E non cercar del modo,
 Come debba sortire;
 Che sdegna il Ciel si temerario ardire.
 Essor. Stà la mia vita in forse

Trà

Trà la speme, e'l timore ;
 Mà pure hà maggior campo
 Ne dubbi suoi l'adorato core,
 Che à le lacrime usati
 Non san disimparar di pianger gl'occhi
 Lasso quai non hò sempre
 Tristi presagi hauuti
 Nuncij de la mia morte ?
 Hor dal Ciel fulminate
 Me l'han detto le quercie ;
 Hor da l'elci frondose
 La sinistra cornice:
 Hor l'Vlule Lugubri,
 Ed hor l'infauſte, e lacrimose Strigi.
 Non. E così breue il tempo,
 Nel qual ti si promette
 L'allegrezza, e'l contento,
 Che ben sbandir da l'alma
 Nel breue spatio puoi
 L'aspra cura noiosa, e'l tuo tormento.
 Effor. Sospenderò con questa debil'aura
 D'vn inferma speranza
 La fierezza del male:
 Mà se non ne succede
 La promessa mercede:
 Ne la mia trista sorte

Preueggio i messi, oime, d'acerba morte.
 Non. Vivi, Efforisto, vivi:
 „ Abi, che pur troppo fugge
 „ Humana vita qual saetta, o vento,
 E nel Ciel ti confida ;
 „ Che solo il Ciel può torre,
 „ A chi si fida in lui, noia, e tormento.
 Mà se ben l'occhio scerne
 Quella, che di là vien, e Nisa certo.
 Prendi augurio felice,
 Ch'esser nuncia poria de le tue gioie.

S C E N A I I I.

Nisa sola.

Questo è ben di miserie infausto giorno ;
 Che questo giorno stesso,
 Mò fà sette anni a punto ;
 Cadde Giacinto il bel, Giacinto il biondo ;
 Mentre co'l fido amante
 E con mill'altri giouinetti in schiera
 Destro, e ardito si mostra al salto, e al palo
 Al saettar le fuggitiue fere.
 Pianser Pastori, e Ninse
 L'immaturo suo fato ;

E'l Sol per non veder le belle guancie
 Impallidite, e morte
 Velò d'oscura nube i rai lucenti:
 E forsennato errante
 Corse per queste selue
 Il buon Filetrio empinando il Ciel di gridi;
 Si ch' à pietà mouea Ninfe, e Pastori
 Onde ne scrisse Imeta,
 Che non minor sentì ne l'alma il foco:
 Prima su'l bianco marmo,
 Che rinchiude nel seno ossa sì belle;
 Poscia soua ogni faggio, e soua ogni Elce
 Di questi densi boschi
 L'alta conclusione:

„ Miseri, à noi la tua partita adduce
 „ Eterna notte, acerba vita ingrata.
 „ Abi più fugge beltà, quanto più luce.
 Et hoggi la più bella,
 La più leggiadra Ninfa,
 Che moua piè per queste selue ombrose;
 Vinta da rio dolore
 Forse sia giunta à morte. ò passi miei
 Doue, e'n qual parte homai
 Mi scorgete il camino, ond'io rineggia
 Il Sol di questi boschi,
 Lo splendor de le Ninfe,

L'ardor

L'ardor di tutti i croi,
 L'allegrezza de l'alme,
 E la mia stessa vita. Abi ben fu l'hora
 Retta da infausto Nume;
 Che Nisa ti lasciò, Nape mia cara,
 Mà chi creduto haurebbe,
 Che mentre io vò cercando
 Di dare al tuo dolor pietosa aita,
 Tu mi fossi fuggita?

S C E N A I I I I.

Nonio, Nisa, Efforisto.

D Ianzi, quando partisti,
 Nisa, da me; partisti se non lieta
 Non così mesta ancora: ond'hora è nata
 Sì improuisa, e sì graue
 La cagion del tuo pianto?
 Nis. O Nonnio, ò Nonnio,
 Ecco'l fin, ch'è seguito
 De la nostra pietate;
 Come l'hà torto in accidente reo
 L'empie Furie d'Auernò:
 Quella Ninfa sì bella, e sì leggiadra;
 Quella Ninfa amorosa,

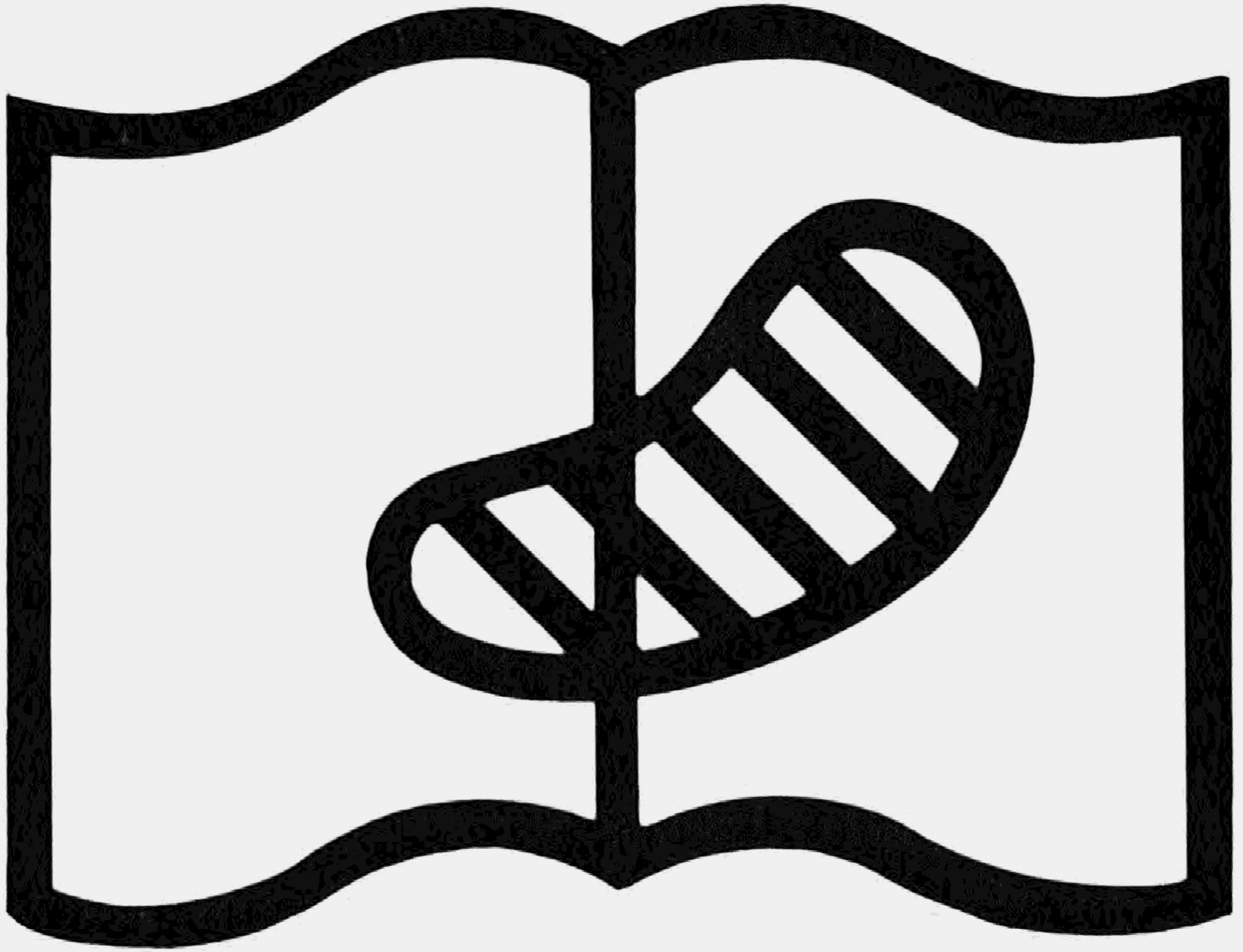
Nape

*Nape così gentil, così auenente ,
 Essemplio di virtute ,
 Specchio di gentilezza
 Vinta da rio dolore
 Credo, sarà vicina ,
 Se non è presto altrui soccorso; à morte .
 Non. A morte? e qual timore à ciò ti moue?
 Nis. Che cercata da me per queste selue
 Non la ritrouo ancora .
 E se ben miro à l'ostinata voglia,
 Al fier proponimento, a la nouella
 De la fuga cagione
 (Foss io falsa indouina)
 Preueggio, ou' ella corre
 Precipitosa à volontario caso.
 E tu, crudo Efferato,
 Che dei tanto al suo foco;
 Che dei tanto al suo ardire, à quella mano,
 Che ti tolse à rio fato ;
 S' à l'hor non ti destò nel freddo petto
 Breue scintilla d'armoroso ardore
 L'esser dal suo valor rapito à morte .
 Hor potrà la sua morte
 Punto scaldar de' l'indurato seno ,
 Che ti moua à pietate?
 O immanissima fera ,*

Che

*Che non hai d'huom fuor, che l'aspetto hu-
 Questa sua morte acerba, (mano;
 Se non è di tua mano ;
 E ben'opra però del tuo volere
 Più spietato, e più crudo
 De gli vnghion de le fere .
 Essor. Ah Ninfa non mi dar noia maggiore
 Di quella, ch'io mi sento
 Del mio proprio tormento .
 Non. Mà tu lei non lasciasti
 Dianzi con Dafne?
 Nis. Oimè: non pur con Dafne,
 Mà vi giunser Lisetta, Olinda, Ersilia,
 Et altre Ninfe amiche. Ab così mai
 Non vi fosser venute.
 Non. Perche?
 Nis. Perche recando
 Dispiaceuol nouella ,
 Crebbe forse l'affanno
 Che fù cagion di subitana fuga .
 Non. Nisa, prendi conforto,
 Che non sarà fuggita
 Con fier proponimento
 Di torse Nape di sua man la vita.
 „ Troppo è duro quel passo. A pena è messo
 „ Su' l'limitare il piede*

Che



**Originale
Illeggibile**

„Che adietro si riuolge.
 Haurà, credi, più tosto
 Con tal fuga schiuato
 D'udir di quelle Ninfe
 L'importune parole;
 Come forse cagion di maggior pena.

Nis. Ah Nonnio, à te pur'anco
 Dourebbe esser palese
 (Se già sentisti amor, come diceui)
 Con quali arme ferisca
 E di desperatione, e di furore;
 Vn petto innamorato,
 Che amando non si veda essere amato.

Efsor. Sollo, Nisa, ben'io:
 Ah con quanto mio affanno:
 E sò di più, che à mezo il disperarsi
 Amor Donno crudele
 Fà balenare vn lampo di ragione;
 Che auuina debil sì, ma però tanto
 Disperanza ne l'alma;
 Che ci toglie al morire;
 Co'l quale anco hauria fine ogni dolore.
 E ciò fà l'empio solo,
 Perche fian de gli amanti,
 Togliendoli da morte, eterni i panti.

Nis. Credea, che nel tuo petto,

Altra

Altra fiamma non fosse,
 Che la fiamma d'Aletto;
 Così di crudeltà colmo è il tuo core.
 Or. Oime troppo il cred'io;
 Mà non come tu'l credi;
 Che in uece de l'amore
 Fosse il furor, che mi ferisce l'alma.
 N. E qual nuoua si strana
 Fiamai gli hanno recata quelle Ninfe.
 Che gli sia stata di sì grande affanno?
 S. Nouella, che ad ogni altro
 Saria stata di gioia: A lei no'l credo;
 Che'n questa parte è amate. Hoggi sò giunti
 Al Padre de la Ninfa
 Duo, che noua gli dan del suo paese;
 E come è richiamato
 Doppo tanti anni à le natie contrade:
 Si che vinta dal duolo
 È disperata, che veder non deggia
 Partendo vnqua il suo Sol l'afflitta Nape;
 Corsa à quel porto sia, doue ricorre
 Chi à le pene, à i tormenti
 Non ritroua rimedio altro, che morte.
 N. Dunque Arcada non è la bella Ninfa?
 S. Nò è d'Arcadia, e già corre il sesto anno,
 Che qui son peregrini il Padre, ed ella.

Non.

Non. *Vnqua più non l'udij; ne di ciò forse
Merauglia parrà; che vna sol volta
A pena hà visto il Sol Tauro; e Leone,
(he Cretensi s'iam quì: mà di qual parte
Venner (se dir conuiensi)
Si honorato Pastor, Ninfa si rara.*

Nis. *D'Italia.*

Non. *E donde?*

Nis. *Dal terren, che bagna
La Brenta, e'l Bacchilon, non vna sola
Volta Nape m'hà detto.*

Efsor. *Ahi che ragioni,
Nisa, tù de la Brenta?*

Nis. *Dico, che Nape mia
Non è d'Arcadia, e c'hà sei anni intorn
Che d'Italia sen venne, e dal terreno,
Oue non sò quai fiumi
Di Bacchilone, e Brenta al mar sen vān*

Efsor. *Nape d'Italia, e le natie contrade
La Brenta, e'l Bacchilone? ahi qual p
Scorrer mi sento horrore. (l'o
E non t'ha detto, Nisa,
Del suol paterno il nome?*

Nis. *E che t'importa
Tanto di ciò saper? se abborri Nape,
Che tanto inuestigar de'fatti suoi?*

Efsor.

Efsor. *Deh rispondemi, Ninfa,
A quel, ch'io ti dimando.*

Nis. *Che sarà questo mai? il Padouano
S'egli ben mi souien, par che lo chiami.*

Efsor. *Il Padouan?*

Nis. *Tanto da lei n'hò inteso:
Mà quali in voi vegg'io
Segni di merauglia?*

Efsor. *E qual graue cagione
Mosse, Nisa, à venir così da longe
In Arcadia ambidue;*

Nis. *Molto richiedi,
Molto vuoi tu sapere;
Et ionnulla direi:
Se da se stesso Eugenio
Non si scoprisse altrui. Guerre civili,
E de la parte men potente essiglio
Da Nape intesi: & hor, che sono estinte;
Vien richiamato à la sua patria Isandro:
Che Isandro è l'vero nome, Eugenio il finto.*

Non. *O'sommi eterni Dei, come son colmi
Di stupor di grandezza
I vostri alti misteri?*

Efsor. *Oh che mi narri.*

Nis. *Conosciuto l'hai forse?*

Efsor. *In quelle parti à punto*

F

Già

Già lo conobbi. ò quanto egli è mutato
 Da quel, ch'esser solea:
 Mài l'affanno, e'l dolore
 Cangia vita, e costume
 Non pur note fattezze.
 Certo riconosciuto i non l'haurei;
 Sì di volto è cangiato
 Ch'ei fosse Isandro, e ch'egli
 In Arcadia giamai fosse venuto:
 Mài di tal nome già non hauea figlia.

Nis. Come si fece egli d'Isandro Eugenio;
 Così de la fanciulla il nome ascese;
 E doue già nomossi
 CANDI nel suo paese,
 Quì s'è Nape chiamata.
 Par, che tu te ne turbi?
 Che mutamento? E che silentio è questo?

Elsor. Ed è pur vero, ò core,
 Che al fin dopo tanti anni
 Aura soaue'l Ciel benigno spiri?
 E pur ver, che respiri
 Da tuoi sì longhi affanni;
 E cedano à le gioie, à le dolcezze
 Le lacrime, e i sospiri?
 O me felice, ò fortunato Alessi,
 O d'ogni altro pastore il più contento

Il più lieto, e beato;
 Non più Essoristo non: non più sbandito
 E scacciato, e abhorrito;
 Non più pieno di doglia, e di tormento.
 O mia Candi bramata,
 O mia luce, o mio Sole, Idolo mio
 Mia gloria, e mio tesoro
 E pur ver, che tu senta
 Nel bel sen di diamante
 A le tante percosse
 De le lacrime mie sì fermo scoglio
 Et ardore epietate?
 Mài che parlo infelice?
 E doue, oimè, ti leui
 Misero core, à debilissim'aura
 Di così dolce gioia, e sì gradita?
 O mia Candi, o mio Sole
 Oue sè? viui ancora?
 O pur morte crudele hà scoloriti
 De le tue guancie i fiori?
 Lasso come son tardi
 Hor da me conosciuti?
 Oime tardi riueggio
 Il lampeggiar de le due stelle amico
 Tardi, lasso, conosco
 Le belle rose in paradiso nate.

Douean pur nel bel volto
 Le tue note sembianze, e le bellezze
 Tanto tempo vedute,
 Tanto tempo bramate
 Darmi à vedere, oimè, ch'eri il mio Sole;
 Se non m'haueffer fatto
 Contra me congiurati
 Cieco, oimè, 'l Cieco Amore, e 'l Ciel nemico.
 Mà se morta pur sei, se più non viui,
 Candi cara, & amata,
 Già viuer non poss'io;
 Se tu sè del mio cor l'alma, e la vita;
 Senza la vita, e l'alma.
 Quel ferro, oimè spietato,
 Quelle fere crudeli,
 Quelle rupi paurose;
 Se pur fur la tua morte
 O rupi, ofere, o strale;
 Daranno à me la morte.
 E ben giusto è, che moia,
 E dia fine vna volta
 A la vita, al desire.
 A mille morti il giorno vn sol morire.

Nis. A quel, ch'io sento esser dei forse Alessi
 Sbandito prima, e sospirato poi
 Da la pentita Candi.

Essor

Efsor. Io son quell'infelice
 E misero pastore
 Che dopo longo Esilio,
 Dopo tanti tormenti, e tante pene,
 Sono, ah! lasso, venuto
 A farmi empia cagion d'acerba morte
 A colei, ch'era sol la vita mia.

Nis. O del Ciel merauiglie alte, e stupède,
 O fortunato Alessi,
 O auenturosa Candi
 S'ancor pasci quest'aure, e godi il giorno.
 Mà di sì dolce inaspettato caso
 Sol dobbiamo sperar giocondo fine.

Non. Consolati, Efsoristo,
 E mira, come il Cielo
 Con impensati, e non intesi modi
 Da l'intelletto humano
 Le cose lontaniissime accompagna.
 Dianzi incredulo, & empio
 Contra lui fulminando indegne note
 Gli oracoli spregiasti,
 E loro desti nome
 Di menzogne, e di frode;
 Hor di te più pietoso,
 E ad onta de la tua lingua profana;
 Mentre più n'eri lunge

F 3

Veridi-

*Veridici gli scopre ;
E mai sempre (se crudo
Ed à te stesso, e al Ciel tu non desperi)
Gli trouerai più veri ;
Che non menton d' Aretia le parole .*

Nis. Sù dunque; à che si tarda?

*Prendi spirito, Essoristo ,
Che morta non sarà la bella Ninfa .
Così dentro mi sento
Vn' allegrezza inusitata al core ;
Onde ne spero homai
Il dolciſſimo fine
De le vostre miserie, e de gli affanni.*

Essor. Oimè, che ne le gioie anco infelice

*Il mio fiero destin vuol pur, ch'io sia ;
Come vuoi tu, ch'io mi presenti mai ,
Nisa à quel chiaro sole ,
Di cui commandamento
Fù, ch'io non deggia inanzi
Comparirli giamai?
Forza è , che s'essequisca il suo talento ;
E ch'io di nouo torni
Errante , e Peregrino
Frà remote contrade , e strane genti,
Condennato à soffrir miseri giorni.*

Nis. O' troppo à creder folle , e troppo presto

Ad

*Ad essequir risposta di fanciulla,
Che non conosca Amore ,
Se non quanto risuona
A gli orrecchi di pura verginella
E vergogna , & horrore .
Errò (credilo à Nisa)
Doppo la tua partita
La bella Candi in vn fier pentimento ;
E pianse la sua rigida risposta ,
E'l tuo proponimento ;
Onde già reuocato il tenor fiero
De la prima sentenza ;
Se de la vista tua lei rendi hor lieta:
Essecutor sarai di nouo impero.*

Essor. Mà chi m'accerta; che se ben' ella ama

*Alessi hora cangiato in Essoristo ;
Che scoprendosi Alessi
Non risorga lo sdegno, e lo difami?*

Nis. Amara Candi Alessi , & Essoristo ;

*Perche de l'vno è amante ;
Merta la fè de l'altro essere amata:
Mà se pur ne pauenti
Lo sdegno ; Alessi nò ; mà si presenti
Hoggi à Nape Essoristo , e si rimanga
Candi ne l'ira , e ne l'essiglio Alessi ;
E godan Nape , & Essoristo soli :*

F 4

S C E-

S C E N A V.

Dafne, Nisa, Efforisto, Nonnio.

A Hi di quanta pietà, di quanto horrore
M'ingombra'l petto l'infelice fine
De la misera Nape: vna sì bella
Ninfa così gentil, così leggiadra
Morta fanciulla, e con sì horribil caso,
Che dourebbe à pietà mouere i sassi;
Misera Nape.

Nis. Odo vna mesta voce.

Effor. Odo io de la mia Nape il caro nome,
Che per l'orrecchio mi ferisce il core.

Daf. Lassa, ed io pur sarò nuncio sinistro
Di sì cruda nouella al vecchio padre?
Orbo padre infelice. E vero, è vero,

„ Che ne le nostre gioie

„ Mesce fortuna rea sempre del pianto.

Nis. E Dafne, oimè, come si mostra colma
Di dolore, e d'affanno?

Effor. Che fia; lasso; che fia?

Nis. Che porti Dafne
De l'amorosa Nape?

Daf. Oimè, eh' a pena

Posso,

Posso, Nisa, ridir quel, c'hò veduto;
Così son di pietà colma, e d'horrore.

Partì, già'l dei saper; l'afflitta Nape
Così improuisamente;

Che si può dir, che ne spario dinanzi:

E s'intricò nel bosco. Hersilia, Olinda

E tutte ne restiam meste, e smarrite.

Alfin nel bosco, anch'io mi metto, e l'orme

Seguo de la fanciulla; e sì propitio

Il Ciel mi fù, che non girando molto

Per lo folto de l'elci, in vn pratello

Pur la trouai, che si sedea pensosa

Con la mano à la gota. io destramente

Me l'auvicino: e dietro ad vn cespuglio

Tutta mi celo; onde mirar potea,

E non esser mirata. Ella si stette

Così muta non molto; al fin dogliosa

Proruppe in questo pianto.

Misera, è pur venuta

D'aspra punta mortal ferita à morte

E' hora del tuo morire.

Il tuo Sole, il tuo core

E già fatto d'altrui. Tu l'hai vditto

Non da Ninfe, o Pastori;

Non da la fama spesso,

Più che del ver, del falso relatrice.

E S

Tu

Tu l'hai, Nape, sentito
 Da la sua stessa bocca: e più non gioua
 Finger d'ombre, e di sogni
 Vna speranza, oime, fallace, e vana.
 Lassa, e tu non moristi?
 O non uscisti à l'hor di sentimento
 A si dura parola?
 Ah ben nulla potesti;
 Se non potesti à l'hor perfido Amore,
 Romper questo mio core, e trarlo à morte.
 Voi miei strali possenti,
 Che cosi nobil colpo
 Hoggi in aita feste
 De l'amoroso mio dolce nemico:
 Poiche da queste selue
 La mia graue partita è hormai vicina;
 Qui rimanete appese
 Memoria de' mie' amori,
 De le Vittorie mie chiaro Trofeo.
 C'hora di voi mi spoglio
 Per non oprarui à far colpo men bello.
 Felice, oimè, tropo felice er'io:
 Se mai veduta non hauessi Arcadia.
 Effor. Oimè, qual cosi duro
 Spirto mi tiene in vita,
 Ch'ai dolorosi accenti

Il mio

Il mio cor non si rompa: ed io non mora?
 Nis. Mache seguì da poi?
 Daf. Non hauea ben fornito
 D'appender l'arco, e la faretra à l'Elce
 Che non sò donde ratto
 Vn Satiro villano
 Le si auenta dicendo. I t'hò pur giunta,
 Bella Nape, vna volta
 Tanto ogni hor t'hò seguita in queste selue:
 Io, che la temo preda
 De la bestia affammata, esco d'aguato;
 Grido, e lo sgrido; ed ella
 Si riuolge al fellone: egli s'arretra;
 Mà l'animosa Ninfa
 Gli lancia il dardo; e ben colpito haurebbe
 Il quel petto setoso;
 Se rea fortuna ingiusta
 Dal destinato segno
 Con vn ramo di quercia
 Poco lontan non gitorcea la punta.
 Non. O proua singolare, o degno colpo,
 Se giungea'l ferro, oue la man lo spinse.
 Daf. A l'hor de l'arme priua
 Tutta si diede al corso
 Per l'alta selua. Il fier villan lei segue;
 Che pur prender la vuol: io l'vno, e l'altra

F 6 Già

Già non perdo di vista;
 M^a dietro à lor rapida mouo il piede.
 Quando nel pi^ù veloce
 Correr de l'infelice
 Il passo gli attrauersa horrida buca,
 In cui spinta dal corso
 Precipitoso, ò miserabil caso;
 Sdrucchiulando gi^ù cadde.
 F^ù presso anco à caderui
 La mala bestia. ah vi f^us's'ei caduto
 Come n'era ben degno:
 „ M^a souente hanno i rei nel tristo mondo
 „ Miglior sorte dè buoni.
 Vista già dirupata
 Nela caua profonda
 Labella Ninfa il Satiro maluaggio,
 Tutto pieno di rabbia à me si volse;
 Quasi, che i gridi miei
 Gli hauessero impedito il fin bramato
 De l'auide sue voglie;
 E m'hauria fatto oltraggio:
 M^a veduti apparir certi Pastori
 Via dilegnossi .i corro
 Al luogo, oue la Ninfa era caduta,
 E conosciuto quello esser fissura
 Di quell'antro famoso

Che

Che si profonda in sino a i laghi auerni
 D'horror colma, e di duol restai di ghiaccio.
 Effor. Oimè
 Nis. Nape ne l'Antro .ò strano caso,
 Non. Misero, che farò? questi d'affanno
 E tramortito, e Nisa
 Alo speco sen vola. ò giorno, o giorno
 D'ogni miseria pieno;
 Giorno sol di sciagure, e di martiri:
 Se non prouede il Cielo,
 In cui sol desperarsi; à tanto male.
 Daf. Pur respira il meschin. sostielo alqu^àto
 Nonnio, s^ù le tue braccia: Ecco riuuene.
 Effor. Dolor, che cosi meni
 Presso à l'uscir di vita
 L'anima tranagliata;
 Perche, perche ti penti
 Poi de la sua partita
 Che trarria fuore il cor d'aspri tormenti?
 Lasso, forse ciò fai,
 Perche ne la sua pena
 L'anima rediuiua.
 Non si agiamai senza miseria, e pianto?
 Abi se fiero destino
 A te nega il potere;
 Già con tutta sua forza

A questa

*A questa man non potrà tor l'ardire;
 Mouer il mio volere.
 E tempo, è tempo homai;
 Ed io me ne contento
 Poi c'hò tardato più, ch' i non douea.
 Ma voi qualunque siate
 O del Cielo, o d' Auerno
 Numi infausti infelici,
 Che la mente di agitate:
 Fate tanto di tregua,
 Ch' io tragga il fianco infermo
 A quell' antro crudele
 Doue le belle membra
 Son di colei, ch' era la vita mia.
 E tu, Nonnio mio caro,
 C' hai sin' hor sostenuto
 De la mia vita il filo
 Con saggio auuedimento
 Torto da rea sfortune in altra parte;
 T' acqueta al mio voler, s' hora ti lascio,
 Che veggio ben, ch' io lascio
 Carissimo compagno,
 E l più fido, e leale,
 E ne le mie fortune il più verace,
 E più costante amico:
 Ma così vuol il colmo*

*Di mia infelicitade.
 Andiamo, Nonnio, andiamo,
 Ch' è ben ragion; che sia
 Tu testimon de la mia morte acerba.
 Non. Non disperar' ancora
 De la sua morte incerto: il Ciel non anco
 Certo di tua virtute
 Con quest' ultimo sforzo
 Vuol far del tuo valor proua più rara.
 Ancor non mi dispero,
 „ Essoristo del Ciel: Che l'opre grandi,
 „ E le miracolose
 „ Son di là sù non de mortai fattura.
 Esor. Così con lei foss' io,
 Come son certo homai d' ogni ruina.
 Daf. O misera, ò infelice
 Coppia d' amanti, ò troppo crudo Amore,
 Se quest' altro pur more.
 Non sò, se potrò far di non seguirlo:
 Ma troppo, oimè, son colma
 Di pietade, e d' horrore:
 Andrò, dou' era volta
 A ritrouare Eugenio, o forse fia
 Meglio tacer, che troppo
 Pur troppo à tempo il misero saprallo,
 Orbo vecchio, infelice.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Nonnio, Carino.



*Per qual via mai nõ pensata Amore
Conduce al fin bramato i serui suoi.
Hor la tempesta de' passati affanni*

*Raccolto nel bel sen de la sua Nape,
Anzi de la sua cara amata Candi
Si longo tempo desiata in uano
Essoristo consola, e lieto gode.
Veramente, chi nega, ò santo Amore,
Che trà le deità de l' alto Cielo
Tu non sia la maggior la più sublime
Spirito e Nume di valore immenso,
O egli è rozo, ò egli è in tutto priuo
Di gratia, e di bontà, che non conosce
Quel Dio, ch'è così grande, e sì possente
In Cielo, in terra, e ne gli oscuri abissi.
Non è saper, che al tuo sapere arriuui,
Non l'opre tue di prouidenza piene,
E di misteri altissimi, e profondi*

Occhio

*Occhio diuin non che mortal penetra.
Felice quei, che con sincera fede
Ti serue amando; che se piange vn tempo,
Con doppia gioia al fin l'amaro pianto
Cangia in vn dolce riso:
E s'io de gli ardor miei frutto non colsi;
E fui solo à le pene;
Già non è tua, ne de la Ninfa colpa.
Fortuna potè farmi
Pouero d'or; mà ricco
Mi festi tu (ben riconosco il dono)
Di sì alti pensier, che'n lor virtute
D'vna in altra sembianza
Potei leuarmi à l'alta cagion prima;
Et de l'oscura morte
Schiuar con chiara fama i morsi, e l'onte.*

Car. Nonnio.

Non. Con tanto affanno? oue ne vai?

Car. Ringratio, Nonnio, il Ciel, che quì ti trouo

E ti ritrouo lieto.

Se non m'appanna il vero

Il seren del tuo volto:

Onde finta nouella

Spero quanto testè Dafne m'hà detto.

Essoristo dou'è? Viu'egli Nape;

O morta è da douero?

Non.

Non. Carin, d'una mercede così strana
 „ Non paga Amore i suoi fidi seguaci.
 Viue la Ninfa, e tanto ella è più viua,
 Quanto raccolta frà le care braccia
 De l'amato Eссорisto il molto amaro
 „ Con lui temprà e addolcisce. E bẽ si vede,
 „ Che'n amorosa guerra
 „ Vn sol gioir mille tormenti appaga

Car. Dunque è falso il rumor, che ruinata;
 Fosse Nape ne l'antro?

Non. Anzi è pur ver, mà troppo
 Duro saria, che vna sì bella Ninfa
 Fosse così miseramente morta.

Car. Narrami te ne prego
 Se tu lo sai, Nonnio cortese, il tutto;

Non. Già sinhor dei saper, come Eссорisto
 Conobbe la sua Candi esser costei;
 Onde il meschino à la crudel nouella,
 Che Dafne li recò de la sua morte.
 Con fier proponimento
 Di lasciar la sua vita,
 Doue la vita sua morta credea;
 Volse debile il passo, e lacrimoso
 A l'infesta spelonca,
 Sol seguito da me, che pur cercaua,
 Mà in uan, porgerli aita

Nel

Nel suo graue cordoglio.
 Giunti à l'horrenda buca,
 Carino, io non dirò, come rimase
 Il meschin nel mirar l'oscuro foro:
 Se tante lingue, e tante boche hauessi,
 Quant'han frondi le selue, i prati fiori,
 E la voce di ferro;
 Io ridir no'l perei.
 Se li restrinse il core
 E pallido, & esangue
 Giacque asperso di morte in grẽbo à l'her-
 Mà tosto lo riscosse il rio dolore, (be:
 Che de lo suenimento
 Era maggior tormento;
 Onde alzossi à mirar l'antro di nuouo,
 Così immobile, e muto;
 Ch'ogni vn veggendol tal l'har' a stimato
 Statua di legno, od insensata pietra.
 Al fin come disciolto
 Da grauissimo sonno
 Gli occhi pur ne lo speco hauendo fissi;
 Tomba disse, infelice,
 Tomba di sì bel corpo
 Indegna sepoltura;
 Mà d'asconder ben degna eternamente
 Queste mie triste membra

Solo

Solo à le pene, e à le miserie nate;
 Che per troppo tardar ne la lor morte
 Son fatte scelerate,
 Et de la morte ree
 Di colei, ch'era sol la vita mia.
 Ben fosti à tempo, ahì lasso;
 A riceuere in te quella beltate
 Ch'era del Cielo, e de la terra honore.
 Ahì ahì, che troppo tarda
 S'è stata à chiuder teco il mio dolore,
 E la miseria mia.
 Mà tu, alma gentile
 De la mia cara Donna
 Tanto tempo bramata
 Tanto tempo fuggita,
 Che'l mio fiero destin gli occhi mi tolse;
 Se pur anco quì vaghi
 A le tue membra sfortunate intorno,
 Se fauilla ritien di quello amore,
 Che portar mi soleui;
 Ne per l'empia tua morte ei sia cangiato
 In desio di vendetta, e di furore;
 Non isdegnar' anima bella, c'hoggi
 Questo mio sangue laui
 La colpa del mio errore;
 Non isdegnar, ch'al tuo bel corpo estinto;
 Se

Se non potei congiunto essere in vita
 A dì felici, e chiari;
 Hor m'vnisca quest'antro
 Ne l'oscuro suo horror morto, e sepolto.
 Meschi sangue con sangue
 Membra con membra morte, e lacerate.
 Così del mio dolore,
 De' miei graui martir, de la mia morte
 Sfoghisi il mio destino;
 Sfoghisi il Ciel nemico, e la mia sorte.
 O dotta, o saggia Aretia
 Ben predicesti'l vero,
 C'hoggi hauer doue an fine i miei tormèti.
 E ciò detto lasciassi
 Per gir co'l capo in giù ne la spelonca.
 Car. O misero, o infelice
 Solo à pensarui inhorridisce il core.
 E giù cadde, e fù saluo?
 Non. Veduto l'atto indegno
 Ratto v'accorsi, e pria, che'n abbandono
 Posto fosse del tutto
 Dal periglio il sostienni.
 Mà uè sorte felice: in quel, ch'egli era
 Per trabboccarsi ne l'horrenda buca
 Ecco ne soprarrina
 Vn numero di Ninfe, e di Pastori

E cō lor Nape, Nisa, e'l vecchio Eugenio,
 E ben ciascun di questi
 Vide'l fier atto, e quand'ei fù soccorso.
 A sì strano spettacolo improvviso
 Tutti corsero à l'hora,
 E come che lo spirto
 De'l afflitto pastor smarrito ancora
 Vagasse fuor de la sua propria sede;
 Tosto gli fummo intorno,
 Per riuocarlo in vita:
 Ma se veduto hauesti,
 Carin, quel, che faceua;
 Quel, che diceua Eugenio,
 Il buon Padre di Nape
 D'amorose parole,
 Di soauì conforti
 Da ritornarlo viuo mille volte,
 Se fosse stato mille volte morto;
 Per souerchia dolcezza
 Gli occhi tuoi non sariano,
 Come i nostri non fur; rimasi asciutti:
 Che i nostri cor, che pur son cori humani;
 Non solo inteneriro,
 Mà intenerirsi intorno (Cielo,
 L'herbe, gli Elci, ogni pianta, e l'aria, e'l
 Che immobil n'ascoltaua,

Le

Le pietose ragioni,
 I suoi dolci ricordi.
 Mà nulla fù che meglio
 La smarrita virtù tornasse in vita
 Ne l'amante pastore,
 Che l'udirsi promessa
 La bramata sua Nape;
 E'l vederla presente,
 E fatta testimon de le sue pene.
 Car. E che disse Essoristo,
 Vistosi Nape inanzi e bella, e viua,
 Et con tanta speranza?
 Non. Quel, che disse Essoristo? ei nulla disse;
 Mà pria Carin potremmo
 Senza offesa mirar del Sol la luce,
 Annouerar le stelle,
 Imaginar le foglie
 Che cadon ne le selue entrando il verno,
 Che ridir la dolcezza
 De l'vn core, e de l'altro.
 S'iuì tu fossi stato
 Visibilmente hauresti visto Amore
 Trà que' spiriti ardenti
 De gli occhi innamorati
 Arso da gran desio
 Con ineffabil modo

For-

Formar' vna mirabil permutanza,
 Vn misto così dolce, e sì soaue
 Di quell' alme infiammate,
 Che per ambe le luci
 Del' vno, e l' altro amante
 Vsciano ad incontrarsi;
 Che non si può narrar da bocca humana;
 E non si può pensare,
 Se non sol da colui,
 Che ben' intende Amore.
 O anime beate,
 O amanti auenturosi,
 Che poteste far proua
 Con sì alta costanza di quel foco,
 Che non sente vil' alma;
 S'ogni parola mia
 Fossero tante lingue, e quelle tutte
 Fossor lingue di foco,
 E' l'foco fosse eterno,
 Io non porei ridir quel che sentite
 Nel vostro sen di gioia.
 Dicalo pure Amore,
 Amor, che solo intende
 La dolcezza de' cor, che' esso gli accende.
 Car. Fortunato Pastor, che quando meno
 Pensaua di godere;

Già

Già su l'uscio di morte
 Troua nel suo morire
 Caro intoppo di vita,
 E di gioiosa, e di felice sorte:
 Mà tu detto non hai, come la Ninfa
 Dal precipitio suo viua rimase.
 Non. Quando Dafne sen venne à darne coto
 De la morte di Nape,
 Rimaser que' pastori
 Sopra l'horrida buca à far l'essequie
 A la Ninfa, creduta
 Morta non pur; ma lacerata, e franta:
 Et ella, che non era ita nel fondo
 Da vna radice di robusta quercia
 Ritenuta, e campata;
 Che fea ponte nel mezo
 Poco più di sei braccia
 Da quella bocca, onde caddeo lontana:
 Sentendo pianger gente
 Chiamò gridando aiuto;
 Onde tosto ne fù cauata fuore
 Ne l'arriuar di Nisa
 Calando ne lo speco vn grosso ramo
 Ad vn canape intorto.
 E già s'eran partiti;
 Quando incontraro Eugenio.

G

Che venia à pianger la dolente morte
De la figlia infelice.

Pensa, qual fosse à l'hora
La gioia di quel vecchio
Ne la perdita speme
Rivedendo lei viua.

Mà narrando poi loro
D'Essoristo la doglia, il gran periglio,
Fer di nouo ritorno à la spelonca;
E lui trouaro à punto,
Come t'hò detto; assai vicino à morte.
Io vò nuncio felice

Di lieta noua a preparar le nozze
A la casa d'Eugenio.

Tu vien meco, Carino,
Ch'è ben giusto, se fosti.
Compagno ne le noie,
Ch'ancor sij ne le gioie.

S C E N A. II.

Nisa, Essoristo, Choro, Nape.

SE dianzi il Cielo empiesti
Essoristo di pianti, e di sospiri;
E se risposer l'aure
Con flebili susurri

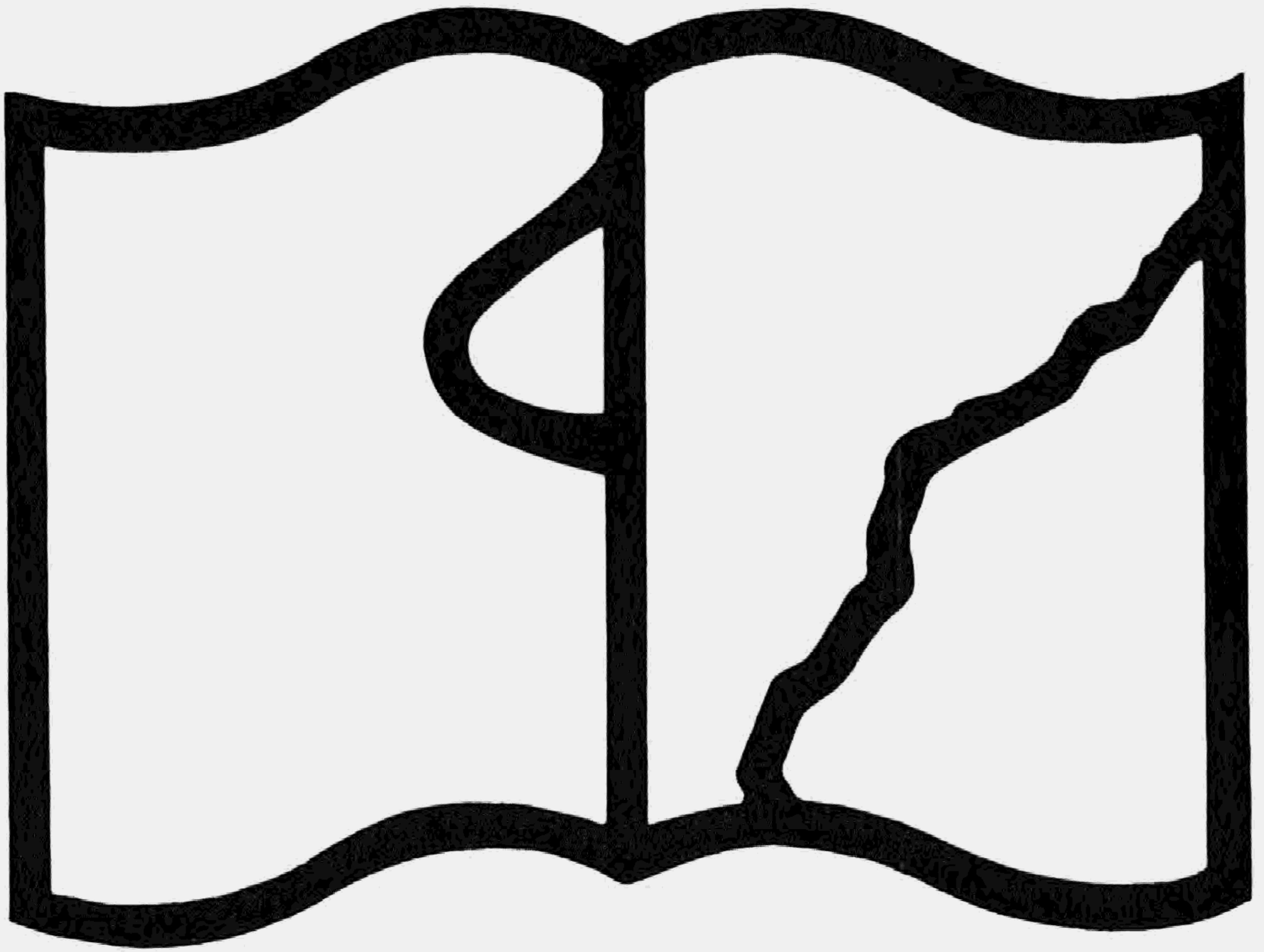
A tuoi

A tuoi duri martiri;
Se le fere, e le piante
Si destaro à pietate;
Mentre piangendo in dolorosi accenti
Festi nota à le selue
La crudeltà de la tua bella Ninfa,
E i tuoi duri lamenti;
Hor ti rallegra, e teco
Il Ciel goisca à le tue gioie immense,
Ridano l'aere, e l'aure,
Lascin l'ira le fere,
Lascino gli angui il toscò,
E con voci sonore
S'odano gli augelletti infrà le fronde
Cantar soauemente i vostri ardori.
Essor. Piansi, Nisa, e penai, mà quelle pene
E quel pianto, ch'io sparsi
Ne l'amarezza sua m'era soaue;
Così sempre stimai
Bella l'alta cagion de' miei tormenti
E la morte sì dura,
E sì cruda ad ogni altro:
Fora stata à me dolce;
Se tal fosse di lei stato l'impero,
E la sua volontate:
Hoggi solo peria con ogni amaro;

G

2

Morta



Testo

Deteriorato

Morta stimando pria:

Quella, ch'era il mio core

Ch'era l'anima mia, la vita mia.

Chor. La memoria del mal, che sia fuggito,

„ Colma di maggior gioia il ben presente.

Così gode Caprar, che già campato

Da affamato Leon si veda in saluo.

In ragionar de la paura scorsa.

Nis. E tu, Nape gentil, ben puoi gioire,

E più d'ogni altra sposa esser contenta,

E felice, e beata.

Mira nel dolce viso

Del tuo caro marito,

Nel suo costante amore,

Ne l'incorrotta fede;

E impressi vi vedrai

Soavissimi segni

Di tua felicità.

Nap. Il veggio, Nisa, il veggio,

E ne godo altamente.

Ahi che 't troppo piacer, che al core abonda

Sì mi lega ogni senso.

Ch'altro già più non miro, altro non sento,

Che l'olcissimo mio caro Esoristo.

Anzi il mio sospirato, e pianto Alessi.

Opur voglian le stelle

O mol-

O molto amato Alessi, che ti scordi

Co'l presente gioire

L'insipida rozezza

De la mia fanciullezza;

E quel tanto rigore;

Che sì à dentro prouasti

Solo per non sapere

In quell'età, che cosa fosse Amore.

Esor. O dolcissimo mio caro tesoro,

Candi cara, e soave,

Tu tu, che sola siedì

Augusta imperatrice

Di tutti i pensier miei,

De' tuoi passati affanni,

De la mia crudeltà scordar ti dei.

Ma se t'offesi mai,

Idolo del mio core,

Fidelissimo amante

Nel mio sen t'offeruài

Con sì costante amore,

Che sol per troppo amare

Potei mio Sol contra'l tuo amore errare.

Mira per ciò scolpito

Ne la mia stessa colpa

Da l'amoroso stil di pura fede

Il mercato perdon d'ogni mio errore;

Miral nel tuo bel volto,
 Che mi tolse il vedere;
 Ond'io non riconnobbi:
 Lasso, quel vino Sol, che'l cor m'ha tolto.

Nap. O carissimo Alessi,
 Questa tua lieue colpa,
 Se pur colpa de' dirsi, e non più tosto
 D'una ferma costanza intero merto;
 Son gli accesi carboni;
 Ond'hai purgato l'or de la tua fede:
 Quindi l'anima mia
 Nel souenirsi sol de le tue pene:
 De l'amor tuo costante;
 Hor ch'ella é teco vnita
 D'indissolubil nodo
 Fruisce il condimento
 Quasi ambrosia celeste
 De l'amorose gioie
 Dopo tanti sospir, tanto tormento:

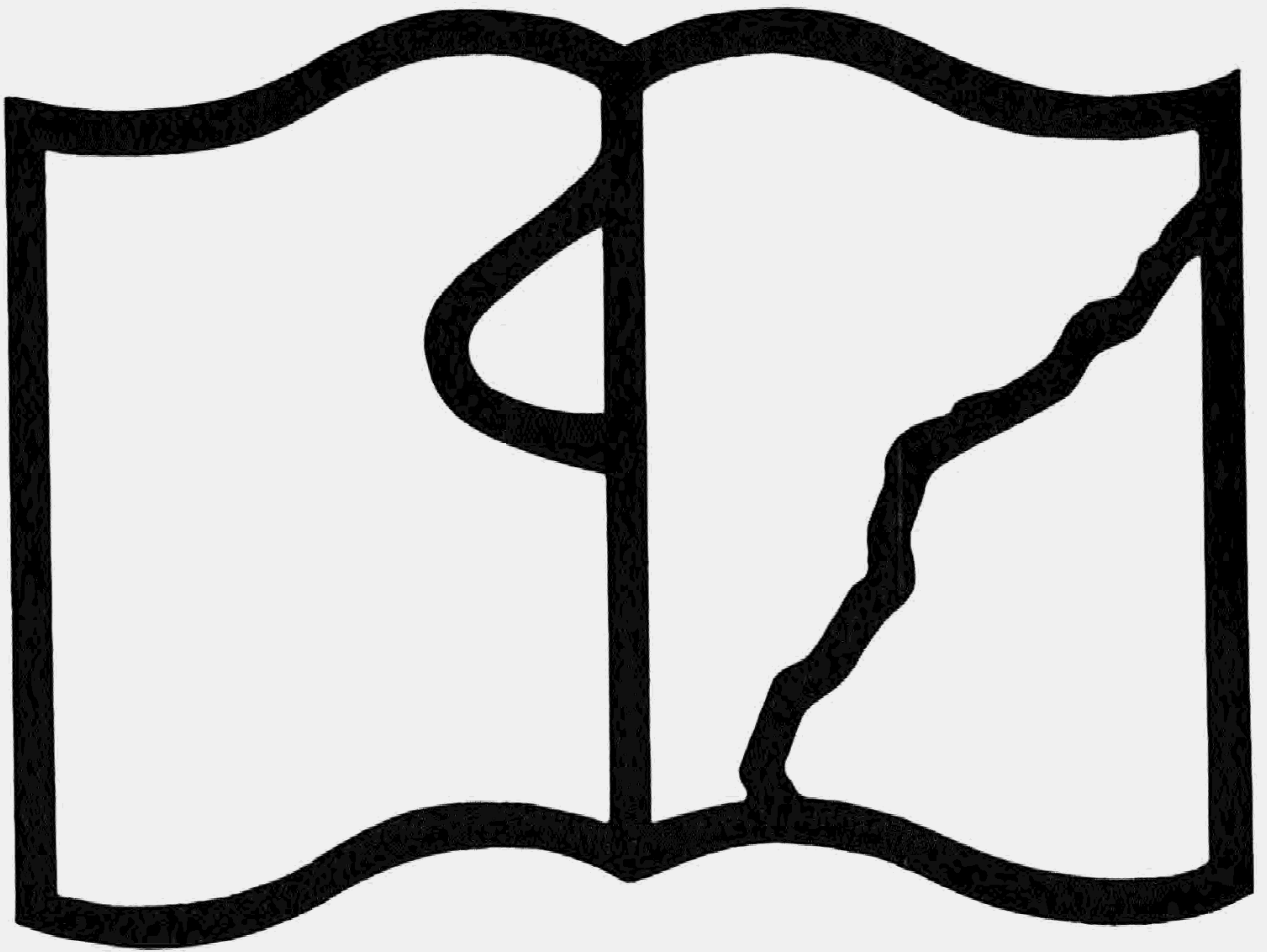
Nis. Coppia felice, e rara,
 Così sempre vi veggia il Ciel contenti:
 Ma tempo è bella Nape,
 D'affrettare'l camino;
 Che da lontan si vede:
 Già fumare ogni villa;
 E da monti cader l'ombre maggiori.

CHO.

C H O R O .

SE fur crude le pene,
 Asprissimi i martiri,
 E frequenti le lacrime, e i sospiri:
 Amor, con doppia gioia
 Ben'hor paghi ogni noia,
 Che non ha dolce eguale:
 A quel ben, che si gusta dopo'l male
 E se quando precede:
 L'opra, la gratitudine è più cara;
 Qual'occhio hora non vede,
 Che piangendo in amar gioir s'impara?
 Che fan degni gli amanti
 Sol de le gioie tue sospiri, e pianti.

I L F I N E



Testo Deteriorato

ERRORI PIV GRAVI.

	Errori.	Correttioni.
Cart. 1. vers.	1. giogo:	giogo
	7. slunga.	slunga.
3.	12. armata	armata:
4.	19. è'l tuo	e'l tuo
5.	5. prefago.	prefago
8.	14. mercede.	mercede.
	26 d'asse	d'asse.
9.	15. Natura	Natura:
11.	5. la morte	la morte:
14.	22. rose,	roze,
15.	6. Alessi	Alessi:
16.	3. de' mio	dè'l mio
17.	10. poggetti	poggetti
	14. Hibla?	Hibla:
18.	12. volto.	volto:
19.	18. tesoro	tesoro:
20.	17. nuhi	nubi
	20. gl'occhi	gli occhi
21.	9. ti sdegni oimè	ti sdegni oimè
22.	25. nome	nome.
25.	25. fiamma	fama
24.	2. non oscuro	non è scuro
26.	9. vitij	vitij
28.	4. dannato	dannaro
29.	6. crescendo	trescando,
30.	9. atofca	attofca
	13. Hidra	Hidro
31.	1. per chi poi	per chi poi?
	17. E sono	I sono
	26. gl'orni	gli orni
32.	15. essempro	essempro

*Errori.**Correttioni.*

Cart. 33. vers. 15.	trouato	prouato
34. 18.	E di gloria	E' di gloria
35. 3.	gioie.	gioio
39. 11.	virtute	virtute
	12. amarofo	amaroso
	25. vscito	vscito
40. 6.	potesse	Potessi
	24. stanza	stanza ;
	25. E cosi	E' cosi
41. 5.	babbiamo	habbiamo
	9. amante	amante ?
	10. Odi la	Odis la
42. 2.	voce	voce.
	6. doue.	doue ,
	12. peli.	PELLI.
	19. O si ragioni	Osi, ragioni
44. 1.	tu sè qui.	tu sè qui?
	23 leuaro	leccaro
43. 11.	impallidito.	impallidito
	19. cari	caro.
45. 21.	Discefi	Disceso
	24. indi	onde
46. 13.	crede l'	crè de l'
	17. Clorido	Clouindo.
	19. Clorido	Clouindo
	26. Clorido	clouindo
47. 1.	Mila	Milla
	hebbe	bebbe
	7. modl;	modi,
	22. succeffe.	succeffe
50. 5.	Donna:	Donna?

*Errori.**Correttioni.*

17. vers. 1.	ratto.	ratto
55. 1.	Gridò a l'hor	Grido a l'hor ;
	15. del suo	nel suo
63. 5.	Tirano	Tiranno
	17. aita	aita:
64. 2.	mortali	mortali.
	8. indurata	indurata.
71. 17.	il tutto	intatto,
	22. gl'affetti	gli affetti
74. 14.	cinti	cinte
	21. dolcemente.	dolcemente
75. 15.	CAPPELO	CAPPELLO
80 21.	on.	Non.
86. 7	doppo	dopo
88. 3.	adolorato	addolorato
	5. gl'occhi	gli occhi
91. 1.	cioi	cori
	2. Efforisto non: non	Efforisto nò: nò
	8. meraueglie	merauiglie
	25. condannato	condannato
	17. appese	appesi
	20. non gi torcea	non gli torcea
	19. fortuna	fortuna
	1. infelicitade	infelicitade
	4. vita	via

Handwritten header text at the top of the page.

370207

Main body of handwritten text, appearing as a list or ledger with multiple columns.

Large, mostly illegible handwritten text on the right page, possibly bleed-through or a separate entry.